

L'arredo iconografico riproduce alcuni
Avori Salernitani
del XII sec.
custoditi nel Museo Diocesano di Salerno



ARCIDIOCESI di
Salerno
Campagna - Acerno

Direttorio
per la
celebrazione
dei
Sacramenti

Salerno 2012

L U I G I
PER GRAZIA DI DIO E
ARCIVESCOVO METROPOLITA
CAMPAGNA



MORETTI
DELLA SEDE APOSTOLICA
DI SALERNO
ACERNO

La nostra Chiesa, con la celebrazione del Sinodo diocesano: "fare della Chiesa salernitana la casa e la scuola della comunione" (NMI 43), si è impegnata ad incarnare, sempre di più e meglio, l'ecclesiologia di comunione, consegnataci dal Concilio Ecumenico Vaticano II, al fine di rinnovare il suo volto come Sposa di Cristo e suo Corpo mistico.

Il lavoro vissuto in tal senso nelle parrocchie e nelle aggregazioni laicali, con il coinvolgimento di tutti gli organismi di partecipazione, ha visto il suo apice nel convegno ecclesiale dello scorso giugno, da cui è scaturito il Piano Pastorale per l'anno 2011-2012, che ci ha indicato nel "Ripartire da Cristo" la strada necessaria da percorrere.

Giovanni Paolo II, al n. 29 della Novo Millennio Ineunte afferma: << Non si tratta, allora, di inventare un "nuovo programma". Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, trasformare con lui la storia fino al suo componimento nella Gerusalemme celeste. E' un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace>>.

"L'itinerario pastorale, finora impostato quasi esclusivamente sulla ricezione dei sacramenti, svislisce il significato profondo della vita sacramentale e gli stessi sacramenti, talvolta, vengono percepiti come delle cose, delle scadenze ... delle cerimonie". Considerato che la fede non

solo nasce dall'ascolto, ma viene manifestata e alimentata nella celebrazione e si colloca dentro l'esperienza della Chiesa, si è reso urgente richiamare l'intera comunità diocesana a riflettere, discutere e attualizzare il Piano Pastorale e offrire proposte in merito, perché si potesse giungere alla promulgazione di un Direttorio diocesano.

Pertanto, dopo attenta valutazione e il lavoro svolto dalla commissione ad hoc, fatto oggetto di ampia discussione in seno al Consiglio Presbiterale del 24 aprile u. s.;

confortato dal parere del Consiglio Episcopale e dei Vicari Foranei e dal contributo di tutte le realtà diocesane;

perché la nostra Chiesa diocesana, in uno stile di comunione e di missionarietà, sull'esempio di Cristo, faccia sperimentare la stessa compassione che il Signore Gesù ebbe per i suoi contemporanei;

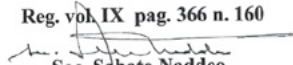
in ottemperanza a quanto stabilito dal Codice di Diritto Canonico in materia sacramentale e alle disposizioni della Conferenza Episcopale Italiana;

con il presente Decreto, promulgo il

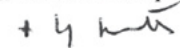
DIRETTORIO DIOCESANO PER LA CELEBRAZIONE DEI SACRAMENTI

Il cui testo è allegato al presente Decreto. Sarà cura dei Presbiteri, particolarmente di quelli impegnati nella cura pastorale, osservare scrupolosamente, far conoscere ai fedeli e far osservare quanto in esso stabilito. Stabilisco, inoltre, che il Direttorio vada in vigore dal 1° settembre p.v. e abrogo ogni altra precedente disposizione in materia.

Salerno, dalla Curia Arcivescovile, 11 giugno 2012

Reg. vol. IX pag. 366 n. 160

Sac. Sabato Naddeo
Cancelliere Arcivescovile



*LUIGI MORETTI
Arcivescovo Metropolita


INTRODUZIONE



*Dio ha parlato definitivamente per mezzo del Figlio suo...
Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza
(Eb 1, 1.3).*

*Cristo è l'immagine del Dio invisibile. Egli è anche il capo del
corpo, cioè della Chiesa, il principio, il primogenito dei risorti.
Piacque a Dio di riconciliare per suo mezzo tutte le cose con il
sangue della sua croce (Col 1,15-20).*

*Maestro, mostraci il Padre. Filippo, chi vede me vede il Padre
(Gv 14, 8-9).*

*Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate, dunque, e
ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e
del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto
ciò che vi ho comandato. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni,
fino alla fine del mondo (Mt 28,18-20).*

1. Fondamenti di teologia sacramentaria

È ricorrente, anche tra i cattolici, l'antica tentazione dello spiritualismo, cioè della pretesa di vivere il rapporto con Dio in modo intimistico, quasi con un filo diretto cielo-terra, fuori d'ogni prospettiva ecclesiale e senza alcuna mediazione sacramentale.

Ma la Bibbia documenta che lo stile di Dio nel relazionare con l'uomo è uno stile di storicizzazione e di incarnazione. Dio ha dialogato con l'uomo in un contesto comunitario e in modo sacramentale, cioè con segni, servendosi di parole e gesti intimamente connessi (cfr DV, n. 2). Questo modo di agire raggiunse il suo apice e la sua visibilità piena in Gesù, "immagine dell'invisibile Dio" (Col 1,15), "irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza" (Eb 1,3).

Gesù, figlio di Dio incarnato, è il vero segno o sacramento del Padre, il volto visibile dell'invisibile Dio, la sua presenza storica. Gesù disse chiaramente a Filippo. "Chi vede me vede il Padre" (Gv 14,9). Chi si unisce a lui entra in comunione con la Trinità (Gv 14,9).

Con l'Ascensione, questo segno di salvezza non scomparve (cfr. Eb 7,28), perché tutti dovranno incontrarsi con Lui, se vogliono essere salvati (cfr. Gv 3,14; Atti 2,22-26).

Quando Gesù stava visibilmente su questa terra, parlava, perdonava, consolava, guariva servendosi del suo corpo fisico: da Lui usciva una virtù risanatrice, destinata a raggiungere l'uomo di ogni tempo. Ciò è possibile perché Gesù, risorgendo da morte, ha spezzato il doppio cerchio del tempo e dello spazio, che limita e imprigiona

ogni uomo. Ora, Egli da "servo di Jaweh" (Is 53), è stato costituito "kyrios", cioè è il Signore, il vincitore, il vivente, il presente, il salvatore (Fil 2,11), il dominatore della morte (Ap 1,18) e perciò è contemporaneo a ogni uomo e gli si fa presente in ogni epoca storica. Come "in quel tempo" egli salvava con la mediazione del suo corpo fisico, così, risorto, continua oggi a toccare e a salvare mediante il suo nuovo corpo, diffuso e moltiplicato, che è la Chiesa (cfr. 1 Cor 12,27; Ef 4,4).

Come noi relazioniamo con una persona mediante il corpo, così oggi incontriamo Cristo mediante il suo corpo ecclesiale. Perciò il Concilio definisce la Chiesa "sacramento mirabile e universale di salvezza" (LG 1.48; SC 5); essa è comunità sacerdotale che attualizza, cioè continua ed estende nella storia la visibilità dell'opera divina di salvezza (cfr. Mc 16,16).

"La Chiesa è sacramento terrestre del Cristo celeste, è il Cristo sacramentale" (E. Schillebeeckx).

La Chiesa è il corpo mistico di Gesù risorto: in un corpo pulsa sempre la vita, anche quando esso dorme. Però in certi momenti, si evidenzia in modo particolare la sua vitalità, che si esprime in armonia di movimenti, capacità operativa, dono di fecondità.

La Chiesa è sposa di Cristo e famiglia di Dio: in casa il tessuto connettivo è l'amore, anche quando non lo si dichiara esplicitamente. Però, in alcune situazioni di gioia e di dolore, l'amore si fa visibile e diventa partecipazione intensa, festa di vita nuova.

Così, quando i cristiani si trovano **in situazioni importanti e decisive, Cristo assicura loro un dono speciale di grazia, frutto della sua Pasqua**, affinché siano trasformate in momenti di glorificazione per Dio e di santificazione per l'uomo.

Scrivi S. Leone Magno: "Ciò che era visibile nel Cristo è passato e ci viene donato nei sacramenti della Chiesa". E il beato Isacco della Stella diceva: "Come tutte le cose del Padre sono del Figlio, così lo Sposo ha dato tutte le sue cose alla Sposa: ciò che gli appartiene in proprio ed è divino l'ha regalato alla Sposa. Perciò nulla può rimettere la Chiesa senza Cristo e Cristo nulla vuol rimettere senza la Chiesa: 'quello che Dio ha congiunto l'uomo non lo separi' (Mt 19,6; Ef 5,32). Non voler dunque smembrare il capo dal corpo. Cristo non è mai intero senza la Chiesa. Infatti, il Cristo intero e integro è a un tempo capo e corpo" (*Discorso 11*, PL 194).

Questi interventi privilegiati li chiamiamo propriamente "**Sacramenti**". Essi, secondo il duplice significato etimologico di questa parola latina (e della corrispondente greca "Mysterion"), sono "**segni**", cioè gesti, riti che rimandano oltre se stessi, per mettere in contatto con una realtà invisibile, ma realmente presente e operante. La Chiesa, pertanto, con parole semplici ma dense, li definisce "**segni efficaci della grazia**" (CCC, n. 1131). "I sacramenti – insegna il Concilio di Trento – sono espressione sensibile della grazia invisibile" (DS 1639). In verità, in essi "incontriamo" e "abbracciamo" Cristo salvatore (Sant'Ambrogio, Sant'Efrem), il quale rende partecipi del nuovo "patto" o "giuramento sacro", sancito nel suo sangue.

Pertanto, **i sacramenti sono "gesti di alleanza"**. Essi, unendo vitalmente a Cristo, ne comunicano la grazia multiforme, che consente di "cristificare" le esperienze fondamentali della vita umana, sottraendole alla loro ambiguità e frammentarietà e al loro limite esistenziale.

Nel Battesimo, Cristo, figlio unigenito, rende figli adottivi del Padre; nella Cresima, dona il suo Spirito, perché il cristiano assuma impegni concreti nella comunità

secondo la sua vocazione specifica; nell'Eucaristia, Cristo dona se stesso quale agnello pasquale, per rinsaldare la Chiesa nell'unità e nella carità; nella Penitenza, Cristo, nostra pace, dona la riconciliazione e la forza per vincere il peccato; nell'Unzione degli infermi, Cristo, uomo dei dolori, purifica e fortifica, affinché il cristiano viva la sofferenza in modo sereno e con fiducia in Dio; nel Matrimonio, Cristo, sposo della Chiesa, dona la capacità di vivere l'amore in modo fedele, indissolubile e fecondo; con l'Ordine sacro, Cristo, quale sacerdote, maestro e capo della sua comunità, le assicura pastori che la guidino nel suo nome.

Sicché, **i sacramenti sono gesti salvifici del Cristo risorto, incontri d'amore, eventi di salvezza**. Essi non solo preparano e assicurano la salvezza definitiva (o escatologica), ma fanno della storia umana una storia di salvezza.

Insomma, il settenario sacramentale nel suo insieme indica tutti gli aspetti diversificati e convergenti dell'unico mistero o sacramento pasquale, il quale è pieno e multiforme e assume tutte le situazioni fondamentali della vita umana, per farne situazioni salvifiche. La specificità dei singoli sacramenti dipende dal fatto che vi sono diversi contesti umani, nei quali la comunità accoglie la sovrabbondante grazia di Cristo che ha un dinamismo trasfigurante.

In questa duplice prospettiva (cristologica e antropologica), i sacramenti sono veri luoghi di incontro tra Dio e l'uomo in Cristo, eventi di culto e di santificazione, punti di aggancio tra celebrazione e vita, sintesi salvifica di passato, presente e futuro nella linea del memoriale cristiano, che rende presente la Pasqua del Signore e prepara per l'incontro definitivo con il Cristo glorioso.

Pertanto, i sacramenti non sono appuntamenti occasionali e frammentari né sono elementi facoltativi e opzionali della vita di un cristiano, ma sono gesti di grazia essenziali e costitutivi della fede e della vita cristiana. **La fede cristiana è essenzialmente sacramentale e i sacramenti ne sono elementi costitutivi.** Per disposizione sovrana e misericordiosa di Dio, noi possiamo avere ordinariamente la salvezza solo incontrando Cristo (Atti 4,12), che è presente storicamente sotto forma comunitaria nella sua Chiesa, che San Girolamo definisce “il noi dei cristiani” e Bonhoeffer “l’io collettivo di Cristo”.

Questo incontro segna per sempre, perché opera una trasformazione ontologica. Il **Battesimo** rende per sempre figli di Dio, la **Cresima** configura per sempre a Cristo Messia, l’**Ordine** sacro costituisce definitivamente ministri di Cristo. Perciò si dice che questi sacramenti **imprimono il carattere**, che è “un sigillo spirituale indelebile dell’appartenenza del cristiano a Cristo” (CCC, n. 1272) e sono irripetibili. Infatti, “Dio non ritira i suoi doni, che sono irrevocabili” (Rm 11,29; cfr. Ger 20,7).

Concludendo, **i Sacramenti sono la fonte e il vertice di tutta la vita cristiana** (SC, n. 10). A essi tende, come a suo inveroamento, l’annuncio della Parola (cfr. Mt 28,19; Atti 8,38). In essi agisce Cristo Signore mediante l’azione congiunta del suo Spirito e del suo corpo mistico, che è la Chiesa, per comunicare la salvezza “ex opere operato”, cioè con certezza, indipendentemente dal merito del ministro. Da essi i fedeli attingono quelle energie divine che li rendono capaci di vivere da figli di Dio e rendere operante nel mondo l’azione trasformatrice dello Spirito Santo (cfr. LG, n. 11; CJC, can. 840).

2. Catechesi sacramentale

A evitare che i **Sacramenti** scadano a segni vagamente religiosi chiusi in se stessi, posti con scarsa convinzione di fede e senza volontà di impegno ecclesiale, essi **esigono una conveniente preparazione, una degna celebrazione e una vita cristiana coerente.** Il gesto liturgico, infatti, non è un vertice senza contesto, un’oasi nel deserto. Esso non s’improvvisa né deve rimanere senza futuro. Ogni celebrazione presuppone un cammino pre-liturgico e apre a un impegno post-liturgico.

La preparazione ai sacramenti è un segno di rispetto per il Signore, che in essi opera, e per le stesse persone che li chiedono, affinché prendano coscienza del significato dei gesti che pongono e degli impegni da essi derivanti (cfr. CEI, *Evangelizzazione e Sacramenti*, nn. 54.63-68).

I documenti del Magistero insistono coerentemente che detta preparazione non sia semplice istruzione religiosa, ma vada concepita e organizzata come itinerario catecumenale, cioè come **intensa esperienza formativa**, da farsi in un contesto ecclesiale di ascolto della Parola, revisione di vita, preghiera e disponibilità al servizio (cfr. *Ivi*, nn. 86-92) e con “la partecipazione alla Messa domenicale, che è momento essenziale della preparazione ai sacramenti” (CEI, *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*, n. 7).

Il metodo più sicuro di catechesi pre e post-sacramentale (collaudata dall’esperienza esemplare dei Padri) rimane sempre quello della mistagogia: essa, facendo riferimento ai riti della celebrazione, “per ritus et preces” (SC, n. 48), guida per mano nel cuore del mistero. “I riti, infatti, sono finestre aperte sul mistero” (M. Magrassi).

3. La celebrazione della salvezza

Come la salvezza si compì con gesti e con parole intimamente connessi (DV, n. 2), così anche **la celebrazione**, che ne è memoriale, **viene** posta in essere o **attuata con gesti e parole, che dicono riferimento rituale alla storia della salvezza**.

Sicché, celebrare significa rendere vivo, percepibile il dialogo di salvezza tra cielo e terra, tra Dio - che salva in Cristo - e l'uomo che, nella fede, si apre a questo dono, che gli giunge nella comunità, nuovo corpo di Cristo risorto.

Poiché è il Signore che, mediante il suo Spirito, convoca il suo popolo per dargli vita, ne segue che la celebrazione è insieme grazia (cioè dono gratuito di Dio) ed è responsabilità della comunità.

Dio, nel rapportarsi con l'uomo, opera sempre in modo umano, cioè impegnando la fede, la coscienza e la vita del cristiano. Qui siamo chiamati direttamente in causa, siamo invitati a prendere coscienza dell'evento di grazia, che si compie in ogni celebrazione. È all'opera lo Spirito Santo, effuso dal Risorto sulla Chiesa per estendere e interiorizzare il regno di Dio inaugurato da Cristo. Però si serve della mediazione intellettuale, emotiva, gestuale delle persone che con-celebrano e servendosi finanche - sebbene indirettamente - della funzione evocativo-simbolica degli elementi naturali usati per la celebrazione.

Celebrare è fare memoria di una realtà vivente (persona o evento): perciò è necessario agire sempre con grande spirito di fede e anche con atteggiamenti coerenti di fede.

L'eccessiva dimestichezza di noi cristiani con le cose sacre potrebbe renderci quasi insensibili, incapaci, quindi, di cogliere l'azione salvifica in atto del Signore risorto, e

cioè che l'evento salvifico si attua e si comunica con il rito.

Pertanto, **la celebrazione dovrebbe diventare per noi così importante da calamitare le nostre migliori energie** e desiderarla come un vero incontro d'amore, alla cui riuscita è bello e proficuo dedicare gioiosamente attenzione, tempo, sensibilità, coordinazione.

Ogni celebrazione è sempre fonte di grazia. Se è ben preparata e condotta, ha un suo fascino e non può lasciare indifferenti, favorisce una migliore partecipazione e più abbondanti frutti di vita cristiana. È una grande responsabilità, questa, dei pastori e dei loro collaboratori; ed è una grazia che non va sprecata per superficialità, fretta o abitudine.

Perciò i vescovi invitano a **“elevare la qualità delle celebrazioni”**, curando in modo particolare: equilibrio tra Parola e Sacramento, valorizzazione dei segni, legame tra liturgia e vita. La Parola, nella proclamazione e nell'omelia, va presentata rispettando il significato dei testi e tenendo conto delle condizioni dei fedeli, perché ne alimenti la vita. Il rito va rispettato, senza variazioni o intromissioni indebite. I segni e i gesti siano veri, dignitosi ed espressivi, perché si colga la profondità del mistero. Non vengano sostituiti da espedienti artificiosi; parlano da soli e non ammettono il prevaricare di tante spiegazioni: così si salvaguarda la dimensione simbolica dell'azione liturgica. La celebrazione ha un ritmo, che non tollera né fretta né lungaggini e chiede equilibrio tra parola, canto e silenzio. Si dia spazio al silenzio, componente essenziale della preghiera ed educazione ad essa; si dia valore al canto, quello che unisce l'arte musicale con la proprietà del testo; va curato il luogo della celebrazione, perché sia accogliente e la fede vi trovi degna espressione artistica. **C'è bisogno, insomma, di una liturgia insieme seria, semplice e bel-**

la, che sia veicolo del mistero, rimanendo **al tempo stesso intelligibile**, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini (cfr. *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*, n. 8; *Ecclesia de Eucharistia*, n. 49).

Scrivendo Benedetto XVI: “Il primo modo con cui si favorisce la partecipazione del popolo di Dio al rito sacro è la celebrazione adeguata. *L’ars celebrandi* è la migliore condizione per *l’actuosa participatio*... La migliore catechesi sull’Eucarestia è la stessa Eucarestia ben celebrata” (*Sacramentum Caritatis*, nn. 38.64).

Poiché la celebrazione è grazia pasquale, resa presente e donata “qui e ora” a quanti vi partecipano, non la si può bistrattare superficialmente e frettolosamente. La liturgia è azione di Cristo e della Chiesa intera; è un dono che giunge a noi dalla croce di Cristo e dalla tradizione orante della Chiesa. Non è manipolabile e non se ne può disporre a piacimento, non può essere celebrata superficialmente e frettolosamente. Sia i presbiteri sia i diaconi sia quanti collaborano per la preparazione e la celebrazione dei Sacramenti conoscano bene i “*Praenotanda*”, ossia le *Introduzioni* ai riti dei singoli Sacramenti, al fine di intenderne le ragioni teologiche e le concrete norme rituali.

4. La celebrazione dei sacramenti

I Sacramenti non sono gesti privati, ma azioni ecclesiali: essi di regola vanno celebrati nella propria comunità di appartenenza territoriale o anche di effettiva frequenza, perché lì concretamente si fa esperienza di Chiesa e si cresce nella fede. Il parroco a cui viene richiesto di celebrare sacramenti da parte di un cristiano non appartenente alla propria parrocchia valuti le motivazioni di tale richiesta tenendo conto del bene spirituale dei

fedeli, sentendo il parroco di provenienza. Resta inteso che la preparazione si effettuerà, di regola, dove i sacramenti saranno celebrati.

La celebrazione liturgica non è semplice commemorazione, ma “memoriale”, cioè grazia pasquale resa presente e donata “qui e ora” a quanti vi partecipano. Pertanto, nessuna celebrazione può essere improvvisata: la serietà della preparazione di tutte le sue componenti garantisce uno svolgimento pio e sereno, edificante e fruttuoso.

Nella celebrazione dei Sacramenti, si seguano fedelmente i libri liturgici (CJC can. 846, par. 1), senza riduzioni né aggiunte, senza indulgere né alla fretta né alla pomposità. Stravolgere i riti è atto di infedeltà alla Chiesa e abuso autoritario, ma è anche mancanza di rispetto verso i fedeli, i quali hanno diritto a partecipare a celebrazioni autenticamente ecclesiali e non a riti discutibili. Giovanni Paolo II invitava a “osservare con grande fedeltà le norme liturgiche” (*EdE*, n. 52). A sua volta, Benedetto XVI richiama autorevolmente: “La semplicità dei gesti e la sobrietà dei segni, posti nell’ordine e nei tempi previsti, comunicano e coinvolgono di più che l’artificiosità di aggiunte in opportune” (*Sacramentum caritatis*, n. 40).

“La fede nasce dall’ascolto” (Rm 10,17), ma viene celebrata e alimentata nella liturgia e deve essere manifestata e vissuta nella carità. “La fede prende forma dall’incontro con la persona di Cristo, al quale il credente cristiano affida la propria vita” (Benedetto XVI, *Verbum Domini*, n. 25). Di qui la **somma importanza della Sacra Scrittura nella liturgia**, di cui è componente essenziale e specifica e nella quale essa raggiunge la massima efficacia. Infatti, la proclamazione della Parola divinamente ispirata rende già realmente presente il Signore (cfr. SC, n. 7) e opera a conversione e salvezza dell’uomo (cfr. Is 55,10-11). Si

curi una proclamazione calma, serena e chiara della Sacra Scrittura. La si affidi a lettori ben preparati, non ai genitori dei battezzandi né ai fanciulli di prima Comunione, né ai cresimandi, né agli sposi. Essi, infatti, sono i primi destinatari della Parola di Dio e non ne sono ministri.

Oltretutto, il loro intervento, provocando curiosità, emozione e movimenti di fotografi, disturba il raccoglimento e non favorisce un ascolto devoto e fruttuoso da parte dell'assemblea.

Si curino appropriate monizioni di presentazione delle letture bibliche, che aiutino a comprendere la parola di Dio, e anche didascalie del rito; ma siano brevi e semplici: non si può avere la pretesa di dire tutto e sempre.

Vengano scelti canti "liturgici", cioè coerenti con la celebrazione in atto, esplicitandone gesti e parole. "Nella liturgia non possiamo dire che un canto vale l'altro. In quanto elemento liturgico, il canto deve integrarsi nella forma propria della liturgia" (*Sacr. Car.*, n. 42).

Non venga trascurato **il canto** gregoriano, che è "proprio della liturgia romana" (*SC*, n. 116; *Sacr. Car.*, n. 42). Anzi, venga rilanciato, recuperando e privilegiando almeno alcuni brani più semplici e popolari (ad es.: la Missa simplex, la Missa De Angelis, il Veni Creator, il Pange lingua, i Toni salmodici, le Antifone mariane).

Sia sempre coinvolta l'assemblea, almeno nelle parti che le sono proprie, in modo che essa celebri cantando. Nessun gruppo o coro può privarla del suo diritto-dovere di partecipare al canto.

Anzi, una celebrazione è tanto più solenne quanto più canta l'assemblea (*Musicam sacram*, n. 5). Perciò, si eviti di invitare *scholae* estranee alla comunità celebrante.

La schola è a servizio della preghiera dell'assemblea, non si sostituisce ad essa, ma ne stimola e guida il canto, perché possa "celebrare cantando". E, anche quan-

do esegue qualche brano polifonico, deve interpretare la preghiera dell'assemblea, coinvolgendola in un ascolto orante.

A evitare distrazioni e spiacevoli incomprensioni, ci si accordi con le famiglie sul numero dei fotografi e sulle modalità concrete dei loro interventi (cfr. *EM*, n. 23). In particolare, **per i matrimoni, il parroco è tenuto a far rispettare le norme diocesane riguardanti l'arredo floreale, la scelta e l'intervento dei fotografi. Tuttavia, non curi personalmente l'arredo floreale né il compenso a cantori e suonatori.**

In occasione della celebrazione dei Sacramenti, i fedeli vengano sollecitati a compiere opere concrete di carità, che abbiano anche visibilità nel momento celebrativo, ad esempio, alla processione offertoriale.

La celebrazione liturgica deve espandersi dal rito alla vita: è lì che si verifica l'efficacia dei Sacramenti. Pertanto pastori, famiglie e catechisti sono invitati a programmare iniziative opportune, al fine di seguire amorevolmente i cristiani dopo la celebrazione sacramentale, per renderli sempre più coscienti del dono ricevuto e per inserirli attivamente nella comunità.

Sembra anche conveniente celebrare insieme l'anniversario dei sacramenti ricevuti (ad esempio, nella solennità del Battesimo di Gesù, a Pentecoste, al Corpus Domini, nella festa della famiglia).

Quanto alle offerte, in occasione di celebrazioni sacramentali e di esequie, esse sono libere. Al celebrante spetta soltanto l'offerta della Messa stabilita dalla Conferenza Episcopale Campana, che attualmente è pari a 10 euro. Il restante va versato nella cassa parrocchiale per opere di culto o di carità.

5. I sacramenti di Iniziazione cristiana

La Chiesa è corpo di Cristo, sacramento mirabile e universale di salvezza (cfr. LG, n. 1), perché in essa è presente ed operante Cristo con tutti i suoi doni di grazia. In essa si entra rispondendo alla chiamata del Signore (cfr. Gv 15,16), e impegnandosi in **un cammino, che prevede le seguenti tappe: ascoltare, credere, ricevere lo Spirito Santo** (cfr. Ef 1,13; At 2,14-36; 8,26-31; 16, 31-42). Occorrono disposizioni interiori, favorite da un delicato periodo di formazione, che è definito propriamente “Iniziazione Cristiana”.

Per Iniziazione Cristiana s'intende «il processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo... attraverso il quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna a una scelta di fede e a vivere come figli di Dio, ed è assimilato, con il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa» (CEI, *Iniziazione Cristiana* 2, n. 19 in *Piano Pastorale*, p. 7).

Gesù adottò i gesti umani di accoglienza, tipici della cultura mediterranea (cfr Gv 12 = Gesù in casa di Simone il lebbroso), facendone segni comunicativi della vita nuova: il bagno, l'unzione e il banchetto diventano rispettivamente **Battesimo, Cresima ed Eucarestia**. Sono **tre sacramenti o tre tappe dell'unico cammino di grazia che incorpora a Cristo nella sua Chiesa**. Essi sono come **tre facce di un unico mistero**. Nessuno può essere compreso senza rapportarsi agli altri. Tutto è già in germe nel Battesimo, ma la sua pienezza si riscopre nelle tappe successive. San Tommaso vede una certa somiglianza tra le tappe della vita naturale e quelle della vita spirituale (*Summa theologiae* III,

65; cfr CCC, n.1210). **Battesimo, Cresima, Eucaristia** costituiscono il cristiano nei momenti fondamentali e progressivi di **nascita-crescita-maturità**, per una piena incorporazione a Cristo. In questo cammino la comunità cristiana segue e guida con amore i suoi membri. Ma “nell'opera pastorale dell'iniziazione cristiana essa deve sempre associare la famiglia. Ricevere il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia sono momenti decisivi non solo per la persona, ma anche per l'intera famiglia” (*Sacr. Caritatis*, n. 19).

I. IL BATTESIMO

inizio della vita eterna



Lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: Sia la luce. E la luce fu. Dio vide che la luce era buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte (Gen 1,1-4).

Se uno non rinasce dall'alto, da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio.

Io sono la luce del mondo: chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita (Gv 3,5; 8,12).

Un tempo eravate tenebra, ma ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce (Ef 5,8).

Il Battesimo, purificando dal peccato originale, dona la vita divina, trasforma radicalmente e definitivamente l'uomo. Così ne adempie anche il più intimo desiderio di divino e di eternità. Mediante l'acqua e l'effusione dello Spirito (Gv 3), il Battesimo rende partecipi del mistero pasquale di morte e risurrezione (Rm 6,4; Col 3,1-23) e perciò esso è rinascita e nuova creazione (Gv 3,5; 2 Cor 5,17). Esso è la vera circoncisione (Col 2,11-12), unisce a Cristo quali tralci alla vite (Gv 15,1) e fa rinascere a vita divina ed eterna (Gv 10,10; Col 2,13), facendo dei battezzati una famiglia di "figli nel Figlio" (Sant'Agostino). Perciò il Battesimo è un tesoro di grazia, che dona una dignità immensa, impegna a vivere da risorti (Rm 12) con fede, speranza e carità (1Cor. 13) e prepara alla resurrezione totale (Rm 8; 1Cor 15).

Come per Gesù, la nostra vita cristiana si svolge come una lunga marcia tra due battesimi: quello nell'acqua e quello della nostra morte, che è l'ultima Pasqua che introduce nella gloria. Tra i due battesimi-passaggi c'è il tempo dell'esistenza terrena, da vivere nella fedeltà all'alleanza, guidati dallo Spirito, sorgente d'acqua viva (Gv 7,37-39), e nutriti dal pane eucaristico (Gv 6).

In una visione dinamica, il Battesimo è dono e impegno di vita nuova, per trasformare l'uomo e la storia secondo il progetto di Dio.

Il Battesimo dei bambini si giustifica in quanto è il segno sacramentale dell'amore preveniente e gratuito di Dio (1 Gv 4,10), che chiama alla salvezza mediante la famiglia, Chiesa domestica. San Tommaso sosteneva che "i bambini devono essere battezzati quanto più presto possibile, perché la grazia del Battesimo non è conquista

umana, ma dono divino” e spiegava: “La rigenerazione spirituale prodotta dal Battesimo somiglia in qualche modo alla nascita fisica, nel senso che, come i bambini non prendono cibo da sé quando sono nel grembo materno, ma vengono sostenuti dal nutrimento della madre, così finché non hanno l’uso di ragione e vivono quasi nel grembo della madre Chiesa, non si applicano da sé la salvezza, ma la ricevono per mezzo della Chiesa” (*IV Sent.* D4, A1, Q2; *III Sent.* Q68).

Il bambino battezzato, inserito in un contesto esistenziale di fede, avrà la possibilità di prendere coscienza che la sua incorporazione alla Chiesa è stata per lui una vera grazia, un’autentica salvezza anticipata.

Norme celebrative

“I genitori sono obbligati a far **battezzare** i loro figli **entro le prime settimane**; al più presto dopo la nascita, anzi anche prima di essa, si rechino dal parroco per chiedere il Battesimo e vi si preparino debitamente” (*CJC*, n. 867).

«La nascita di un figlio è un evento che offre l’occasione di ripensare alla fede (cfr. *CEI, L’Iniziazione Cristiana* 3, n. 12). Accanto a famiglie cristiane praticanti, ve ne sono altre che trascurano la vita di fede ed altre per lo più lontane. La richiesta del Battesimo è un’occasione pastorale propizia, che può costituire una svolta nel cammino spirituale di una famiglia, passando da una fede di tradizione o abbandonata a una fede di convinzione. Si avverte, pertanto, la necessità di ridare dignità ai cristiani attraverso il recupero dell’esperienza del Battesimo, esperienza fondante tutto quello che siamo» (*Piano Pastorale*, p. 9).

L’ufficio catechistico elaborerà un percorso comune diocesano per i genitori, che parte già prima della nascita del bambino, prosegue con la preparazione prossima al Battesimo e giunge fino a sei anni, quando il bambino inizierà l’itinerario catechetico e i genitori continueranno anch’essi il cammino di fede.

In ogni caso genitori e padrini facciano con il parroco o un catechista qualificato **almeno tre incontri di preparazione** (*Premesse al Rito del Battesimo*, n. 7).

Se ci si riunisce in casa, è prevista una particolare benedizione del bambino non ancora battezzato (*Benedizionale*, nn. 530 e ss.). Come anche - dove è consuetudine - è utile celebrare (in chiesa o a casa) la benedizione della donna prima e/o dopo il parto (*Ivi*, nn. 628 e ss.).

Nella preparazione dei genitori al Battesimo, è opportuno **collegarsi agli impegni assunti già nel Matrimonio**, quando, sia nel processetto matrimoniale sia solennemente davanti all’altare, essi promisero di accogliere ed educare i figli nella fede cristiana.

Sarebbe utile iniziare questo cammino di riflessione e di preghiera già durante la gravidanza, per aiutare i genitori a “vivere la maternità e la paternità come coronamento della loro risposta a una vocazione d’amore e ad accogliere nella fede il dono che Dio sta affidando alla loro responsabilità” (*CEI, Direttorio di pastorale familiare*, n. 105).

Sarebbe opportuno, a tal fine, **consegnare ai genitori il Catechismo** *Lasciate che i bambini vengano a me* e anche il *Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica*.

Il Codice di diritto canonico (can. 855) avverte: “I genitori, i padrini e il parroco abbiano cura che **venga imposto un nome cristiano**”.

Al fine di sottolineare che **il Battesimo** è ingresso nella comunità ecclesiale, è partecipazione al mistero di

morte e risurrezione di Gesù ed è orientato all'Eucaristia, esso **venga celebrato**:

- **solo nella chiesa parrocchiale o ex-parrocchiale**, dove è il fonte battesimale, per cui essa è chiamata "chiesa madre";
- **preferibilmente in modo comunitario** (cioè non singolarmente e con la partecipazione della comunità) e non in Quaresima;
- **di domenica** (in giorni feriali solo in casi eccezionali, a prudente giudizio del parroco);
- **inserito nella Messa** (la quale - se si eccettua la Penitenza - è il contesto ideale di ogni sacramento).

Pertanto, si stabiliscano turni mensili (1.2 volte al mese) e orari diversi (alla Messa vespertina del sabato o della domenica o a una Messa del mattino), in modo da non sovraccaricare sempre la stessa Messa e consentire la partecipazione di vari gruppi di fedeli (*Premesse al Rito del Battesimo*, nn. 9.27).

Riprendendo l'antica tradizione della Chiesa, è possibile anche scandire la celebrazione del Battesimo in diversi giorni e momenti rituali, che prevedono l'accoglienza, l'imposizione del nome e la signatio, la professione di fede e finalmente il Battesimo.

Per antichissima tradizione, **i battezzandi – "per quanto è possibile" (CJC, n. 872) – siano accompagnati da "un solo padrino o una madrina soltanto, oppure un padrino e una madrina" (CJC, n. 873).**

"Padrino e madrina devono essere dei cristiani solidi, capaci e pronti a sostenere nel cammino della vita cristiana il neo-battezzato, bambino o adulto" (CCC al n. 1255). Essi siano resi consapevoli di assumersi specificamente il compito di accompagnare e guidare i propri figliocci nel cammino di fede. Pertanto, si educino le famiglie a non sceglierli in base a criteri estranei al loro ruolo

di collaboratori nella formazione cristiana (CCC, n. 1255).

Il padrino deve avere almeno 16 anni, essere già cresimato, aver ricevuto l'Eucaristia e vivere cristianamente. È bene che il padrino sia lo stesso per il Battesimo e per la Cresima (*Rito*, nn. 5.6; CJC, can. 893).

Non possono fare da padrino/madrina i genitori, perché essi, già per diritto naturale e per gli impegni assunti anche con la celebrazione del sacramento del Matrimonio, sono i primi educatori dei loro figli (cfr LG, n. 11). Poiché il padrino "amplia, in senso spirituale, la famiglia del battezzando e rappresenta la Chiesa nel suo compito di madre" (*Rito del Battesimo dei Bambini*, p. 19), è preferibile evitare che anche nonni e fratelli svolgano questo compito.

Non possono essere ammessi a questo ufficio conviventi e/o sposati solo civilmente.

Per il Battesimo degli adulti, i parroci ne concordino i tempi e le modalità con il Servizio diocesano per il Catecumenato.

Ministeri laicali

Il Battesimo incorpora a Cristo, vivente e operante nella sua comunità. In essa occorre essere membri non passivi, ma responsabili, cioè non solo partecipi dei suoi doni, ma anche disponibili e attivi per le sue iniziative. Infatti, le esigenze della Chiesa sono molteplici, diventano sempre più ampie e interessano tutta la comunità: non possono farsene carico solo i preti. Perciò viene richiesta la collaborazione di alcuni battezzati più generosi, i quali, in forza della grazia battesimale e con una particolare benedizione del vescovo, sono istituiti per aiutare i ministri ordinati nel servizio della Parola (lettori) e dell'Eucaristia (accoliti e ministri straordinari della Comunione).

Infine, offrono la loro disponibilità, quali “ministri di fatto”, i catechisti e gli operatori nel campo della carità. In tal modo, **la ministerialità, non più privilegio clericale, ma dono e impegno di tutti i battezzati, si esprime in una più equilibrata distribuzione di ruoli e compiti** e recupera preziose energie di natura e di grazia al servizio del Regno.

I candidati ai ministeri istituiti di lettore e accolito oppure al ministero straordinario della Comunione **ven-
gano presentati all'arcivescovo dai rispettivi parroci** e si impegnino a frequentare i percorsi formativi predisposti dall'Ufficio liturgico diocesano (rispettivamente di 1,2,3 semestri annuali).

I lettori e gli accoliti esercitino diligentemente i loro ministeri. Se sono presenti e disponibili, non siano sostituiti da altre persone, per semplice motivo di rappresentanza o di prestigio (cfr. SC, n. 28). La liturgia, infatti, non è spettacolo.

Lettori e accoliti non limitino il loro servizio all'ambito puramente liturgico, ma ne vivano anche gli impegni ecclesiali. Il lettore si senta anche catechista, l'accolito diventi promotore e responsabile della formazione liturgica della comunità, curando soprattutto il gruppo liturgico e i ministranti, e coltivi l'adorazione dell'Eucaristia e il decoro dell'altare e del tabernacolo.

I ministri straordinari della Comunione esercitano il loro servizio gratuitamente e solo per la comunità di appartenenza, per la quale sono stati richiesti. Il loro servizio è rinnovabile ogni cinque anni e va esercitato non prima dei 30 anni e (salvo diverso giudizio del parroco) non oltre i 65 anni. Si attengano fedelmente alle norme diocesane e liturgiche, aiutando e non sostituendo né preti né diaconi né accoliti eventualmente presenti e disponibili.

II. LA CRESIMA sacramento dello Spirito Santo



Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera (Gv 16,13).

Avrete forza dallo Spirito Santo, che scenderà su di voi e mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra (At 1,8).

Nessuno può dire: Gesù è il Signore, se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti (1 Cor 12,3-7).

La Cresima non è un sacramento superfluo né un duplicato del Battesimo: vi fa riferimento, ma ne è distinto. Infatti, nella storia della salvezza, **l'azione dello Spirito Santo è duplice: chiama e invia**, costituisce in un rapporto intimo con Dio e rende capaci di operare in nome di Dio, **comunica un dono e affida una missione**.

La Chiesa è nata dallo Spirito, che Gesù le ha donato come primo frutto della sua morte-resurrezione già la sera di Pasqua (cfr. Gv. 20,22). **Ma solo il mattino di Pentecoste lo Spirito si è manifestato con forza** e ha animato i discepoli con la luce e il coraggio necessari per comprendere il senso vero degli interventi salvifici di Dio e per portare nel mondo la loro testimonianza su Cristo.

Battesimo e Cresima seguono questo stesso ritmo, sono le due fasi di questo slancio. Possiamo dire: come il Battesimo è la Pasqua del cristiano, così la Cresima ne è la Pentecoste. Con il Battesimo lo Spirito Santo "immerge", inserisce nel mistero pasquale di Cristo (cfr Rm 6,3-9); con la Cresima lo stesso Spirito dona un dinamismo nuovo, per capire e partire, come gli apostoli, al vento della Pentecoste, e annunciare per le vie del mondo la gioia della vita nuova (cfr Atti 1,8; 2,14ss).

Cresima significa "unzione", cioè consacrazione per una missione: essa suscita una Chiesa al servizio del Regno di Dio e dell'umanità. Il Battesimo costituisce i figli di Dio, incorporandoli alla Chiesa. Ma in questo corpo-famiglia ciascun membro deve scoprire il suo ruolo particolare per il servizio di tutti. Lo Spirito Santo nella Cresima aiuta il battezzato a discernere con quale "ministero" specifico vivrà la sua figliolanza divina. La Cresima rende perenne nella Chiesa la grazia della Pentecoste. **Perciò questo sacramento si chiama anche "Confermazione", perché è come l'esplicitazione e l'avvenire del Battesimo**.

Con una rinnovata effusione dello Spirito Santo, Cristo "conferma" il suo dono, la sua presenza nella vita dei preadolescenti e degli adolescenti, per renderli capaci di prendere coscienza del Battesimo, vivere responsabilmente la fede, intraprendere un cammino di maturazione e assumere nella comunità un ruolo attivo, secondo i carismi di ciascuno.

I cresimati, pertanto, lungi dall'aver adempiuto un semplice dovere formale, devono proseguire il loro cammino di vita cristiana.

La Cresima non è il segno di una maturità raggiunta, ma è un dono particolare dello Spirito per raggiungere la maturità cristiana e assumersi compiti ministeriali nei vari campi della vita ecclesiale (liturgia, catechesi, carità); solo chi è cresimato può essere accolito, lettore, catechista, padrino e può celebrare responsabilmente le nozze cristiane.

«Per noi si pone come diocesi un'esigenza prioritaria: il recupero del sacramento della Confermazione all'interno dei sacramenti dell'Iniziazione Cristiana.

Esso non è il sacramento che autorizza a fare da padrino, da madrina o per sposarsi: è l'esperienza di salvezza che il Signore ci fa vivere per far sì che non viviamo da soli, ma operiamo e camminiamo nella vita per la forza dello Spirito che il Signore ci dona.

Infatti, stando all'apostolo Paolo, "senza l'azione dello Spirito nessuno può dire che Gesù è il Signore" (cf. 1Cor 12,3); sarebbe perciò illusorio poter vivere gli anni decisivi della vita senza l'azione dello Spirito» (*Piano Pastorale*, p. 12).

Norme celebrative

A scadenza annuale (o biennale per le parrocchie piccole) si prepari con cura la festa della Cresima quale **Pentecoste parrocchiale**. Essa non sia legata ad altre celebrazioni (feste patronali, Quarantore), che ne possono oscurare e ridurre l'importanza. **Ci si può anche accordare a rotazione tra le parrocchie a livello foraniale o cittadino.** La Cresima **non** venga celebrata in Quaresima.

In casi eccezionali - sempre con la dovuta preparazione e Confessione - si può ricevere la Cresima in altra parrocchia o in Duomo (il secondo sabato del mese alle ore 10,00).

La celebrazione della Cresima sia preceduta da una "buona catechesi", da farsi "con diligenza" (*Premesse al rito*, nn. 12.3). La CEI, con delibera del 1983, ha stabilito che **l'età adatta per la Cresima è intorno ai 12 anni.**

In tutte le Parrocchie si curi diligentemente la preparazione dei ragazzi alla Cresima, quale completamento dell'itinerario dell'iniziazione cristiana, educando i fedeli alla necessità di costruire la propria vita sotto l'azione dello Spirito Santo "e a vivere con maggior consapevolezza la Chiesa, nella quale sono stati pienamente inseriti dal Battesimo e dall'Eucaristia,... ed in essa assumere un ruolo attivo in conformità agli specifici carismi ricevuti dallo Spirito per la costruzione del regno di Dio" (*Piano Pastorale*, p. 12).

La richiesta di celebrazione della Cresima da parte **di giovani e adulti** è, comunque, un'occasione da sfruttare bene per sviluppare una **catechesi complessiva**. Ci si orienti ad inserire la Cresima degli adulti **all'interno di un cammino di carattere catecumenale più intenso e prolungato**, da programmare magari nelle Foranie coinvolgendo

le Parrocchie (cfr. CEI, *L'iniziazione cristiana 3*, n.5), **articolato in non meno di 20 incontri, spaziatosi in un ragionevole arco di tempo**, che li aiuti a riscoprire la grazia del Battesimo e li renda consapevoli e disponibili per una vita cristiana convinta, attiva e credibile (cfr. CCC, n. 1309).

Per la preparazione alla Cresima, sono disponibili molti sussidi. Ma i migliori testi di riferimento sono indubbiamente il *Catechismo della Chiesa cattolica* e il catechismo della CEI *Sarete miei testimoni*.

Vengano dissuasi i fidanzati dal fare da padrino o madrina al rispettivo partner.

Il biglietto di ammissione alla Cresima venga sempre rilasciato unicamente dal parroco del domicilio del cresimando, come anche l'attestato di idoneità del padrino deve essere rilasciato dal parroco dove si ha il domicilio.

I conviventi non cresimati che intendono sposarsi in chiesa, potranno celebrare la Cresima solo dopo la celebrazione del Matrimonio (e non prima), perché si trovano in una situazione oggettiva di peccato, che impedisce loro di ricevere il sacramento della Cresima in grazia di Dio.

Nella preparazione e nella celebrazione vengano evidenziati i segni di collegamento con il Battesimo: celebrazione comunitaria della Penitenza quale "battesimo delle lacrime" o "2° Battesimo", conferma (possibilmente) dello stesso padrino, rinnovazione delle promesse battesimali tenendo in mano (si suggerisce) la candela accesa al cero pasquale, attiva partecipazione alla Messa (canti, preghiera dei fedeli, presentazione dei doni).

III. L'EUCARISTIA sacramento del corpo di Cristo



Gesù prese il pane, rese grazie e disse: Prendete e mangiate: questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi. Poi prese il calice e disse: prendete, bevetene tutti: questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti in remissione dei peccati (Mt 26,26-27).

Io sono il pane vivo disceso dal cielo: chi mangia di questo pane vivrà in eterno (Gv 6,51).

Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo; tutti, infatti, partecipiamo dell'unico pane (1 Cor 10,17).

“La SS.ma Eucaristia porta a pienezza l'iniziazione cristiana e si pone come centro e fine di tutta la vita sacramentale” (PO, n. 5; Giovanni Paolo II, *Dominicae Cena*, n. 7).

L'Eucaristia è insieme memoriale della Pasqua, convito sacrificale, presenza del Vivente. Essa è il cuore, la sintesi, la fonte e l'apice della fede e della vita cristiana (cfr LG, n. 11), la fonte e il culmine di tutti gli altri sacramenti, il centro propulsore della missione della Chiesa.

Il sacrificio di Cristo e la sua resurrezione sono l'evento salvifico decisivo per l'umanità. Senonché i gesti vitali sono unici e irripetibili. Affinché gli uomini di tutti i tempi potessero beneficiare del sacrificio redentore, Gesù ne affidò la comunicazione a un rito celebrativo simbolico, che non semplicemente ricordasse l'atto originario salvifico, ma, ricordandolo, lo rendesse presente.

Ogni volta che il presidente dell'assemblea liturgica, agendo “in persona Christi” e obbedendo al suo comando, ripete i gesti e le parole della cena pasquale, Gesù si fa presente come “corpo offerto in sacrificio” e come “sangue versato per la nuova ed eterna alleanza”. La Chiesa in ogni celebrazione eucaristica offre Gesù al Padre, per ottenere grazia e ridire il suo sì. Ma, unita a Cristo, offre anche se stessa, impegnandosi a diventare - come Gesù - pane spezzato, cioè dono d'amore in una vita di servizio e di condivisione.

Offrendo Cristo, sacrificato e risorto, e mangiando del suo corpo vivente, i cristiani entrano in comunione vitale con Dio e tra di loro. **Il corpo eucaristico di Cristo compagina il suo corpo mistico**, la Chiesa. Così l'Eucaristia è il banchetto sacrificale del nuovo popolo di Dio, il vincolo di unità della Chiesa, il pane del cammino, la medicina di immortalità e il pegno della risurrezione (Gv 6, 22-57).

Norme celebrative

Non è possibile richiamare qui tutte le norme riguardanti la celebrazione eucaristica, contenute nei documenti recenti della Chiesa e ai quali rimandiamo: l'enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, di Giovanni Paolo II (2003); l'*Ordinamento generale del Messale romano* (2004), che è la nuova introduzione al prossimo Messale italiano; l'istruzione *Redemptio- nis sacramentum* della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti (2004), nonché l'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI e il suo Motu proprio *Summorum pontificum* (2007).

Sembra necessario, tuttavia, richiamare alcune disposizioni specifiche:

- **si concordino gli orari per le Messe che si celebrano in chiese vicine;** anche in occasione di feste patronali, **si evitino celebrazioni a catena** (del tipo "ogni 30 minuti"), ma si lasci spazio conveniente tra una Messa e l'altra di almeno un'ora, in modo da consentire una celebrazione serena e anche una sia pur breve omelia;
- **ogni parroco è tenuto a celebrare ogni domenica e nelle solennità di precetto la "Missa pro populo" (CJC, can. 534):** è un dono di intercessione per il bene spirituale della propria comunità. Sia la Messa festiva più frequentata e ne siano avvertiti i fedeli;
- **ogni sacerdote può celebrare una sola Messa al giorno; per binare nei giorni feriali e trinare nei giorni festivi, occorre esplicita autorizzazione scritta dell'Ordinario,** da chiedere all'inizio di ogni anno (CJC, can. 905);
- **volendo concelebbrare, si può binare ma non trinare;** e, comunque, chi concelebra binando non può ricevere l'offerta a nessun titolo (CJC, can. 951,2);
- i sacerdoti provenienti da altre diocesi, possono

celebrare in diocesi solo con il consenso del parroco del luogo; i sacerdoti diocesani, che celebrano nel territorio di un'altra parrocchia, avvertano il parroco del luogo;

- le cosiddette **Messe "plurintenazionali"** (o "cumulative") sono consentite **solo due volte alla settimana**, avvertendone i fedeli e a condizione che il sacerdote trattienga per sé solo l'offerta diocesana, devolvendo il restante alla cassa parrocchiale (CEI, *Istruzione in materia amministrativa* dell'1.5.1992- E/CEI 5, nn.748-750 e Decreto della Congregazione per il Clero, 22.2.1991); la commemorazione si faccia durante la Preghiera dei fedeli.

- non si può presiedere l'Eucaristia solo con la stola, **chi presiede la celebrazione eucaristica deve sempre indossare la casula o la pianeta sopra il camice e la stola** (OGMR, nn. 337.209);

- per una celebrazione dignitosa, si attivi un diversificato e coordinato **servizio ministeriale** (di accoliti, lettori, ministri straordinari della Comunione, ministranti, cantori);

- si curi la **preghiera dei fedeli** (lodevolmente anche nei giorni feriali) con intenzioni brevi, chiare e coerenti con la parola di Dio proclamata, di cui dovrebbero essere eco orante;

- **la parola di Dio** nella Messa non è semplicemente preparazione all'Eucaristia, ma **è essa stessa**, nell'atto della sua proclamazione, un **evento di salvezza**: Dio entra in dialogo con il suo popolo. Pertanto, ne venga curata la proclamazione e non ne venga disturbato l'ascolto; anzi, esso venga favorito con un clima di silenzio e con una breve e opportuna presentazione delle letture bibliche;

- nelle Messe domenicali e festive **venga rivalutato il Salmo responsoriale**, eseguendone in canto almeno il ritornello (OGMR, n. 61). Il testo del Salmo, essendo de-

sunto dalla Sacra Scrittura, non può essere sostituito da brani simili, anche se nobili e belli;

- venga diligentemente curata **l'omelia**, quale attualizzazione della parola di Dio. Essa è obbligatoria la domenica e nelle altre solennità di precetto; è molto raccomandata nelle celebrazioni con concorso di popolo (comprese le Messe funebri); ma è utile anche nei giorni feriali, soprattutto nei tempi forti dell'anno liturgico (OGMR, n. 66);

- **per la professione di fede** si usi soltanto **il Simbolo apostolico oppure il Niceno-costantinopolitano** (*Red. Sacr.*, n. 69). La forma dialogata sia riservata al suo contesto originario, che è quello dell'iniziazione cristiana (Battesimo-Cresima-Messa di Prima Comunione);

- **la Messa di Prima Comunione si celebra all'altare consueto della chiesa**: è espressamente vietato disporre tavoli-altari diversi;

- **la presentazione dei doni** non sia una sfilata folkloristica di tante persone; i doni siano veri, cioè servano per la celebrazione (ostie, vino, acqua, fiori, olio) e per la carità, senza ricorrere a oggetti stravaganti (palloni, mattoni, magliette). Bibbia, Codice di diritto canonico, Costituzioni, statue, si ricevono, non si portano all'altare. **I doni** (danaro o altro) **non vanno mai depositi sull'altare**, ma fuori di esso, in luogo adatto;

- **la prece eucaristica**, che è **il cuore della celebrazione**, sia recitata con viva fede e con voce chiara e serena. Non si usi sempre la II oppure la III prece, ma **si valorizzino**, secondo le norme liturgiche, **anche gli altri formulari**, i quali presentano in modo diversificato ma convergente la realtà polivalente del mistero eucaristico: sono una ricchezza da sfruttare per accrescere la fede e la partecipazione;

-

- **la Messa è sempre celebrazione di tutti e per tutti** (vivi e defunti); a evitare privatismi e individualismi, il nome del defunto (eccetto nelle Messe funebri) sia pronunciato, preferibilmente, nell'ultima intenzione della preghiera dei fedeli, così come si faceva nei primi secoli, quando nei Dittici si leggevano i nomi degli offerenti;

- **il gesto di pace sia dato in modo sobrio solo ai "più vicini"**. Il sacerdote non abbandoni l'altare o il presbiterio, quasi disinteressandosi di Gesù eucaristico: concelebrenti, diaconi ed eventualmente qualche fedele vadano essi dal presidente per ricevere la pace (*Redemptionis Sacramentum*, nn. 71.72).

- **il canto dell'Agnus Dei**, tipico della frazione del pane, **non può essere sostituito da un altro canto**;

- I fedeli vengano frequentemente avvertiti di **ricevere l'Eucaristia in grazia di Dio, con fede e devozione e digiuni da almeno un'ora** (CCC, nn. 916.919). Nessuno osi invitare a ricevere l'Eucaristia chi non fosse in grazia di Dio, rimandando ad altro tempo la Confessione (Concilio di Trento, DS 1647.1661; CJC, can 916; CCC, nn. 1385.1457; EdE, n. 36; *Sacr. Car.*, nn. 20.55; RP, nn. 31.33);

- **La comunione sia data**, previa opportuna catechesi e a scelta del fedele, o **direttamente sulla lingua, oppure in mano**: in questo caso «si badi, tuttavia, con particolare attenzione che il comunicando assuma subito l'ostia davanti al ministro, di modo che nessuno si allontani portando in mano le specie eucaristiche. **Se c'è pericolo di profanazione, non sia distribuita la santa Comunione sulla mano dei fedeli**» (*Red. Sacr.*, n. 92). Essa va ricevuta sempre dal ministro (*Ivi.*, n. 88); non la si può prendere direttamente da soli (soltanto i concelebrenti, neanche i diaconi, si comunicano da sé) né intingerla nel vino né passarsela tra gli sposi (*Ivi.*, n. 94);

- Fedeli singoli, appartenenti a Chiese e Comunità ecclesiali non in piena comunione con la Chiesa Cattolica, impossibilitati a confessarsi o a ricevere l'Eucaristia e l'Unzione dei malati nel loro rito, , purché non siano divorziati, possono ricevere tali sacramenti da un ministro cattolico (EdE, nn. 45.46; UFFICIO NAZIONALE PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO E UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI GIURIDICI DELLA CEI, *Vademecum per la pastorale delle parrocchie cattoliche verso gli orientali non cattolici*, 23 febbraio 2010, n 4);
- **si stia attenti ai frammenti eucaristici**; i vasi sacri siano purificati con devozione dal diacono o dall'accollito;
- **dopo la Comunione**, si preveda sempre **un tempo adeguato di silenzio o di canto** comune di ringraziamento, evitando di concludere frettolosamente la santa Messa;
- **gli avvisi**, brevi e chiari, vengano dati non all'omelia, ma **prima dei riti di conclusione**.

Messe di Prima Comunione

La 1ª Comunione eucaristica non è un rito a sé stante, ma si colloca nel complesso unitario e indivisibile dell'Iniziazione cristiana, di cui è il vertice: si tratta, infatti, di un vero e proprio anniversario battesimale, il segno più alto dell'incorporazione a Cristo. Inoltre la "prima Comunione" non è da presentare in senso statico, semplicemente come momento "magico" in cui si riceve la santa Ostia, con tanto di foto e preghierina sentimentale sull'immaginetta-ricordo. Essa invece **va vista** come evento sacramentale dinamico, cioè **come partecipazione piena alla Messa**, di cui occorre presentare le parole e i gesti, per introdurre i fanciulli a percepirne i contenuti bibli-

ci di memoriale, alleanza, sacrificio, convito. Parimenti, a evitare un certo persistente intimismo, occorre inquadrare la celebrazione nel suo naturale contesto ecclesiale, quale espressione massima della vita di fede e di carità.

I vescovi italiani esortano: "La 1ª Comunione appaia veramente come il pieno inserimento dei fanciulli nel corpo di Cristo" (*Direttorio delle Messe dei fanciulli*).

«È opportuno ripensare il cammino di fede dei bambini e dei ragazzi come partecipazione piena alla celebrazione eucaristica, coinvolgendo i genitori nella personale presa di coscienza della centralità dell'Eucaristia per la loro famiglia e per i loro figli; una partecipazione che aiuti a scoprire e a vivere la carità di Cristo, l'identità della comunità cristiana e gli aspetti principali del giorno del Signore: giorno della comunione con il corpo eucaristico di Cristo e con quello ecclesiale; comunione illuminata e preparata dall'ascolto della Parola, vissuta nelle relazioni familiari, nella comunità, nell'attenzione alle povertà» (*Piano Pastorale*, 10).

Per essere ammessi alla 1ª Comunione eucaristica, siano richieste:

1. **la frequenza assidua e proficua agli incontri di catechismo parrocchiale per almeno 2 anni**, come indicato dalla CEI e dal Piano Pastorale;
2. **la partecipazione alla Messa domenicale**; (CEI, *Il volto missionario...*, n.7);
3. **la preparazione specifica alla Messa di 1ª Comunione**;
4. **non è opportuno collegare automaticamente la celebrazione dei sacramenti con la frequenza scolastica**.

Considerato il percorso catechistico e la maturazione di ciascuno, i fanciulli siano ammessi alla **prima Confessione non prima degli otto anni** e alla **prima Comunione eucaristica non prima dei nove anni**.

Per celebrare i sacramenti, è sempre necessaria una formazione adeguata e una catechesi specifica. Per la Prima Confessione e la Prima Comunione, i fanciulli vengano preparati in modo che possano percepire – secondo le loro capacità – il mistero di Cristo, per ricevere con fede e devozione il perdono e il corpo di Cristo (cfr. CJC, can. 913). Il progetto catechistico italiano sviluppa un cammino unitario di fede, che si snoda gradualmente e progressivamente nei catechismi *Io sono con voi* e *Venite con me*. In questo percorso **va ben preparata e celebrata la Prima Confessione**. Anche per il riflesso psicologico, che può avere su tutta la vita religiosa del fanciullo, **venga evidenziato l'aspetto misericordioso di Dio**, il suo volto paterno, così che i fanciulli celebrino il sacramento senza timori e ansietà, ma con gioia e fiducia. Si consiglia di distanziare la celebrazione della Penitenza dall'immediata vigilia della Messa della 1ª Comunione, in modo da prepararla convenientemente e darle il rilievo che merita. Tuttavia questa 1ª Confessione non sia l'unica, ma se ne preveda qualche altra nei mesi precedenti la 1ª Comunione eucaristica.

Si prevedano alcuni incontri formativi (e non semplicemente organizzativi) **con i genitori** dei candidati alla prima Confessione e Comunione eucaristica, in modo da renderli consapevoli dei sacramenti e possano accompagnare meglio i loro figli al pieno inserimento nella comunità parrocchiale.

La Prima Comunione eucaristica si faccia di norma comunitariamente nella propria parrocchia.

A evitare privilegi e disorientamenti, **non si facciano prime Comunioni singole, tranne che per validi motivi e con l'autorizzazione dell'Ordinario.**

La preparazione fatta da Istituti religiosi per i loro alunni interni avvenga sempre d'intesa preventiva con il proprio parroco.

Ci si accordi preventivamente con le famiglie circa il servizio fotografico.

Quanto alla veste, è opportuno che, sempre d'accordo con le famiglie, si scelga **un abito semplice e dignitoso, uguale per tutti**. Esso, infatti, non è né veste monacale né veste da sposina, ma semplicemente **ricordo della veste battesimale**.

Quanto alla **celebrazione**, il *Direttorio* raccomanda che “sia **preparata con cura**, si svolga con decoro e sia accompagnata da brevi e opportune didascalie sui testi e sui gesti in cui si esprime”. Si tratta di un'esperienza forte, che può lasciare una traccia profonda nell'animo dei fanciulli.

Evitiamo due esagerazioni: la caratterizzazione infantile, che rischia di farla percepire quale “festa della fanciullezza o dell'innocenza dei bambini”, in cui il contesto pasquale della Messa è quasi del tutto sommerso da una riduttiva e fuorviante interpretazione sentimentale. La Messa è sempre celebrazione di tutti e per tutti. Neanche quella di Prima Comunione può essere impostata come riservata ai soli fanciulli. Questi, infatti, vengono accolti dagli adulti e ammessi a partecipare alla mensa di tutta la comunità cristiana. Il protagonista della celebrazione è sempre il Signore in dialogo con l'assemblea, non i fanciulli. Pertanto, non è opportuno affidare loro tutte le parti della celebrazione, provocando valzer frenetici dei fotografi, prontissimi a fissare ogni gesto dei fanciulli-attori.

Si eviti anche di gonfiare la **celebrazione**, che diventa complicata, lunga e **troppo diversa dalle normali celebrazioni domenicali**, col rischio di degenerare in spettacolo, a scapito della partecipazione devota e fruttuosa, che esige, invece, un clima di raccoglimento e di preghiera. A evitare la differenza troppo marcata tra celebrazioni eucaristiche, è opportuno **rendere più festose le Messe do-**

menicali (che talvolta sono monotone, fredde, frettolose) **e meno fustose quelle di Prima Comunione** (che talvolta, con inopportune enfattizzazioni, distolgono dall'attenzione al mistero celebrato).

Perciò, anche **i segni della festa** (fiori, canti, foto) **siano sobri, non eccessivi**. Se i fanciulli percepiscono che l'attenzione (dei genitori a casa e dei catechisti in chiesa) è concentrata sugli aspetti esteriori e consumistici, si radicheranno nella convinzione che i sacramenti sono soprattutto o solamente "belle cerimonie".

La Messa è celebrazione pasquale della morte e risurrezione di Cristo. Pertanto, **il giorno proprio della Messa di Prima Comunione è la domenica**, pasqua settimanale della comunità cristiana, non il giovedì santo (*Red. Sacr*, n. 87), tantomeno una festa civile (25 aprile, 1° maggio, 2 giugno).

Messe funebri

Per celebrare le esequie si segua il nuovo Rito (2012), sfruttandone l'arricchimento ecologico e biblico. In particolare, si curi la visita alle famiglie in lutto e la veglia di preghiera in casa del defunto, dando anche a parenti e amici la possibilità di confessarsi.

Per uno stile di semplicità e di uniformità, **non vengano apposti drappi funebri né all'ingresso né all'interno della chiesa**. A livello foraniale ci si accordi se deporre la bara su un tappeto o su un basso cataletto, con a fianco il cero pasquale, e se fare il corteo dopo la Messa. Si eviti di far sostare le salme in chiesa durante la notte. Nel caso che la salma provenga da fuori parrocchia, è consentito farla

giungere in chiesa qualche ora prima della celebrazione esequiale.

Viene ribadita la raccomandazione di **tenere l'omelia sul mistero pasquale**. Infatti, "le esequie cristiane costituiscono una situazione particolarmente favorevole per annunciare la morte e la risurrezione del Signore non solo ai credenti, ma anche a coloro che non credono" (*Premesse*, n. 6). Pertanto, **"si eviti la forma e lo stile dell'elogio funebre"** (*Rito*, nn. 70.76).

La celebrazione funebre sia in canto e, possibilmente, la salma venga non solo aspersa, ma anche incensata.

Dopo la monizione del sacerdote che introduce il rito di commiato, d'intesa col parroco e non dall'ambone (che è riservato alla proclamazione della Parola di Dio e anche all'omelia e alla preghiera dei fedeli), "possono essere aggiunte brevi parole di cristiano ricordo nei riguardi del defunto".

Si eviti il ricorso a immagini o a testi registrati, come pure l'esecuzione di musiche o canti estranei alla liturgia (*Premesse*, n. 6).

La celebrazione si conclude sempre con la benedizione, anche se il sacerdote partecipa al corteo dopo la Messa. In tal caso, per concludere la celebrazione esequiale, si dirà: "Benediciamo il Signore".

Sono proibite le Messe nelle cappelle private cimiteriali. Esse vanno celebrate solo nella cappella centrale, concordandone l'orario con il cappellano e dandone notizia ai fedeli che frequentano il cimitero, in modo da favorirne la partecipazione. Se non c'è il cappellano, la responsabilità del cimitero ricade sul parroco del territorio dov'è il cimitero.

Il cappellano abbia somma cura del decoro e dell'arredo della cappella centrale.

IV. IL SACRAMENTO DEL PERDONO frutto della Pasqua.



*Come il Padre ha mandato me, così io mando voi [...].
Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi. A chi non li rimetterete, resteranno non rimessi (Gv 20, 22-23).*

Dio ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione [...].

Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo nel nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio (2 Cor 5,18-22).

Gesù di Nazareth, con la predicazione e le opere, **rivelò il cuore misericordioso del Padre**. Egli accolse con bontà i peccatori, assicurando che in cielo si fa gran festa, quando un peccatore si converte e inizia una vita nuova (Lc 15,7.10). Momento culminante dell'opera conciliatrice di Gesù fu l'offerta della sua vita in croce, quando egli per tutti chiese e ottenne il perdono del Padre (Lc 23,33) e anche a noi, come al ladrone pentito, aprì il cielo (Lc 23,44).

Risorto dalla morte, il Signore Gesù comunicò alla sua Chiesa la grazia del perdono quale frutto della Pasqua (Gv 20, 21-23). Così la comunità cristiana, continuando l'opera del Redentore, è costituita segno e luogo concreto di riconciliazione (cfr. 2Cor 5,19).

Il sacramento con cui la Chiesa riconcilia i peccatori è davvero un dono di grazia; anzi, come dice esattamente la parola "per-dono", è davvero un "grande dono", da apprezzare come prezioso e necessario, perché "sbagliamo in molte cose" (Gc 3,1), "tutti siamo peccatori e bisognosi di misericordia" (Rm 3,23).

Con questo sacramento la Chiesa "confessa", cioè riconosce le colpe dei suoi figli, ma innanzitutto proclama la santità di Dio e le meraviglie del suo amore, che si china sulle nostre miserie umane per sanarle e farci risorgere a vita nuova.

La nostra esistenza, come umanamente è sotto il segno del conflitto e della dilacerazione, così **viene posta da Cristo sotto il segno della riconciliazione** mediante questo sacramento, che cancella i peccati, ricompone la comunione con Dio e con i fratelli e dona una forza speciale per vincere il male. Il peccato, infatti, non è una conquista, ma una "diminuzione dell'uomo" (GS, n. 13), è una sconfitta della sua libertà, un atto di chiusura egoistica.

Norme celebrative

Prenderne coscienza è un atto di coraggio e segna un momento di maturazione. Ma vincere il peccato è un dono di grazia. Come il paralitico di Cafarnao, **Gesù a ogni peccatore sinceramente pentito dice: “I tuoi peccati sono perdonati. Alzati e cammina”** (Mc 2, 11). Il perdono divino rende l'uomo responsabile, libera il peccatore dalla paralisi di un angosciante senso di colpa e lo rimette in piedi.

Il sacramento della Penitenza (o della Confessione o della Riconciliazione) **è il segno efficace del perdono**, che il Signore offre a chi è sinceramente pentito del suo peccato e vuole impegnarsi a riprendere il cammino di fedeltà al Vangelo.

La Chiesa, madre comprensiva della debolezza dei suoi figli, ha voluto che la Confessione venisse fatta con estrema discrezione al sacerdote, il quale è tenuto al più stretto segreto (cfr. CJC, can. 1388; CCC, n. 1467). Egli si pone con il penitente sotto la croce di Cristo ed invoca per sé e per il fratello la misericordia e la pace del Signore. **Per ciò il confessore, quale ministro del perdono, è insieme “giudice, medico e padre”** (Sant'Alfonso).

Egli, come “buon pastore, buon samaritano, giusto giudice, padre misericordioso” (cfr. CCC, can. 1465), accoglie, ascolta, consiglia, guida, incoraggia. Poi, nel nome di Cristo salvatore, imponendo le mani, invoca lo Spirito Santo, perché sciolga dalla colpa, guarisca le ferite del peccato, riconcili con il Padre e con la comunità, doni forza per riprendere con gioia il cammino cristiano nella fedeltà e nella carità.

Per evidenziare l'aspetto ecclesiale del peccato e della riconciliazione, vengano predisposte **celebrazioni comunitarie della Penitenza** con confessioni ed assoluzioni individuali, a scadenze ordinarie, soprattutto in Avvento e Quaresima e in occasione di feste patronali, Giornate eucaristiche, Cresime, corsi prematrimoniali, prime Comunioni eucaristiche.

La confessione individuale è un bisogno e un diritto sacrosanto dei fedeli. I sacerdoti, pertanto, siano sempre disponibili per le confessioni individuali e celebrino questo sacramento in modo “diligente, regolare, paziente e fervoroso” (*Riconciliazione e Penitenza*, nn. 29.31).

Per garantire maggiore serenità e libertà dei penitenti, i parroci invitino anche altri sacerdoti a confessare nelle loro chiese, soprattutto in Quaresima e in occasione di Quarantore e feste patronali.

Si recuperi “dignità celebrativa” a questo sacramento (*Ivi*, n. 32): accoglienza paterna, rivalutazione della parola di Dio, dialogo, gesto delle imposizioni delle mani, adozione della formula intera di assoluzione, luogo adatto, veste liturgica (camice o cotta con stola o almeno la stola sulla talare), anche per dire che si celebra un sacramento e non si fa semplicemente un incontro o un dialogo a sfondo psicologico.

Non vengano aboliti i confessionali: il penitente può scegliere di confessarsi “faccia a faccia”, ma alcuni preferiscono la discrezione della grata, che perciò non manchi nei confessionali (*Misericordia Dei*, n. 8).

Si eviti, possibilmente, di confessare durante la Messa. Così esortava Giovanni Paolo II nel documento

post-sinodale *Riconciliazione e Penitenza* (n. 13; cfr. *Red. Sacr*, n. 86; *ECC*, n. 95), perché non si possono sovrapporre due celebrazioni in atto e non si può partecipare contemporaneamente ad ambedue (cfr. *Eucharisticum Mysterium*, n. 17). Tuttavia, il *Motu proprio* di Giovanni Paolo II *Misericordia Dei* (n. 2), concede che “per venire incontro alle necessità dei fedeli”, si possa confessare anche durante la Messa. Evidentemente, si tratta di situazioni eccezionali. I pastori, passando per i gradi possibili del reale, tendano sempre all’ideale.

Pertanto, come c’è un orario per le Messe, così i pastori predispongano anche **un orario per le Confessioni**, valorizzando - si consiglia - il venerdì quale giorno penitenziale (*Ivi*, n. 32; *CJC*, can. 986).

È concessa a tutti i confessori la facoltà di assolvere in diocesi dal peccato di aborto.

Quanto all’**assoluzione generale**, essa è concessa **solo in casi estremi** di pericolo di vita (non in occasione di pellegrinaggi o di feste patronali) e sempre con l’obbligo di confessarsi, quanto prima, individualmente (RP, n.33; *CJC*, can. 961).

In occasione di celebrazioni comunitarie della Penitenza, i sacerdoti avvertano i fedeli che, per avere l’assoluzione dei peccati gravi, è necessario sempre confessarsi personalmente.

V. UNZIONE DEI MALATI E VIATICO sacramenti del conforto cristiano



Chiamati a sé i dodici, Gesù diede loro il potere di scacciare i demoni e di guarire ogni sorta di infermità. Ed essi, partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molto demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano (Mc 6,12-13).

Chi tra voi è nel dolore, preghi, chi è nella gioia salmeggi. Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati gli saranno perdonati (Gc 5,13-15).

L'Unzione dei malati e il Viatico sono i sacramenti del conforto cristiano. Ogni uomo, quale figlio di Adamo che, peccando, perse i doni preternaturali, prima o poi, si incontra con la sofferenza. Essa viene a ricordargli la sua "finitudine", cioè la fragilità della sua condizione di creatura ferita dal peccato originale. L'esperienza del dolore è, insieme con l'amore, la vera prova di maturità della persona e può condurre a un esito disperante oppure a una pienezza di fede e di amore. **Cristo, servo sofferente**, uomo del dolore, ha pieno diritto di parlarne, perché ne ha fatto direttamente esperienza. Egli può svelarci il senso e il valore redentivo di questo profondo mistero, perché, nella sua passione liberamente assunta e offerta a nostra salvezza, si abbandonò fiduciosamente nelle mani del Padre e ne ricevette, per sé e per tutti noi vita nuova e felicità piena. Egli fu mandato da Dio a ridare speranza e salute a ciechi, muti, zoppi, lebbrosi (cfr. Lc 4,16-20; Mt 11,5). Ed effettivamente egli **fu sempre l'amico e il medico dei sofferenti** e "passò facendo del bene e guarendo tutti" (At 10,38).

Imitando Gesù, la comunità cristiana si prende cura dei sofferenti. Gli apostoli - e, dopo di loro, i presbiteri - impongono le mani sugli infermi, li ungono con olio e pregano per la loro guarigione fisica e spirituale (Mt 10,1; Mc 6,13; Gc 5,13-18).

Il fratello che soffre ha bisogno di sentire che non è solo nella sua lotta contro la malattia e la disperazione. Egli, se per natura è solidale con Adamo peccatore e sofferente (Gen 3; Rm 5,12), per il Battesimo è anche solidale con Cristo, nuovo Adamo, crocifisso ma vincitore del peccato e della morte. Così il sofferente completa nella sua carne ciò che manca alla passione di Cristo a favore del suo corpo, che è la Chiesa (cfr. Col 1,24). Quelli che assistono il malato (familiari, personale medico, amici) di-

vengono segno della presenza misteriosa del Signore, che non abbandona il suo amico in difficoltà, ma lo prende per mano nel tunnel della sofferenza e lo conduce verso la luce di Cristo risorto.

In questo contesto di "carità diffusa" si giustificano i segni specificamente sacramentali per i malati. I sacramenti, infatti, che non sono interventi isolati, ma i vertici dell'azione pastorale della Chiesa in situazioni particolarmente forti, bisognose di grazia divina, la quale le trasfiguri nella luce pasquale di Cristo.

Significativamente il libro liturgico dell'assistenza ai malati si intitola "Unzione dei malati e cura pastorale degli infermi".

Visitare gli infermi, ricordarli nella preghiera domenicale dei fedeli, inviare loro il pane eucaristico sono gesti di fede e di carità. Stanno a indicare che i malati non sono né separati né dimenticati dalla comunità; essi sono i membri più cari, bisognosi di assistenza, ma anche capaci di aiutare la Chiesa e il mondo con la loro sofferenza e la loro preghiera. Sacerdoti e ministri straordinari compiano con diligente amore questo ministero delicato e importante: essi portano ai fratelli Cristo eucaristico, ma incontrano in essi Cristo sofferente e orante.

Sia per la censura sociale sulla sofferenza e sulla morte sia per una catechesi riduttiva sia per una prassi celebrativa sbrigativa, di fatto il sacramento dell'**Unzione dei malati** è più temuto che amato. Anche questo sacramento non si improvvisa, ma va convenientemente presentato e preparato, non come foriero di morte, ma come **sacramento del conforto cristiano nella malattia grave**, cioè quale dono specifico di grazia, affinché il cristiano viva questa prova con coraggio e lucidità, guardando con speranza a Cristo sofferente e risorto. L'Unzione dei mala-

ti è in primo luogo non il sacramento dei morenti, ma di coloro il cui stato di salute, per malattia o per vecchiaia, è seriamente compromesso.

L'uomo è viandante, pellegrino: non del nulla, ma **dell'Assoluto**. Per noi cristiani la morte non è una fine ingloriosa né "inizio dell'oblio", ma partenza per un nuovo inizio. Partire è separarsi, ma è anche guardare avanti, apre un nuovo cammino. Senza speranza di futuro, morire è un assurdo, perché l'uomo desidera prepotentemente vivere in pienezza. Cristo risponde a questa sua profonda attesa, aprendogli la porta di un futuro eterno, inaugurato dalla sua vittoria sulla morte.

Nel medioevo, quando un monaco doveva andare da un'abbazia a un'altra, riceveva la "provvista per il viaggio", che era detta "viatico". Per noi cristiani il **"Viatico" è la provvista del pane eucaristico, che accompagna e sostiene il morente nell'ultimo tratto di via da questo mondo al Padre.**

Norme celebrative

Si richiama l'attenzione dei pastori sull'**importanza della visita agli ammalati**, anche per prepararli a ricevere i sacramenti. **Il Sacramento dell'Unzione dei malati non venga rimandato in extremis** e sia celebrato possibilmente con la partecipazione cosciente dell'infermo e dei familiari.

I ministri straordinari della Comunione collaborino con i parroci in questo delicato servizio di carità e dispongano i malati a ricevere il sacerdote.

Il rito non sia celebrato sbrigativamente con un

furtivo segno di croce sulla fronte, ma in un contesto di preghiera, evidenziando i **tre gesti che qualificano questo sacramento: l'imposizione silenziosa delle mani** (per invocare la forza e la consolazione dello Spirito Santo sul malato), **l'unzione con l'olio sulla fronte e sulle mani, la preghiera d'intercessione** della Chiesa per chiedere sollievo corporale e spirituale per il malato.

I sacerdoti usino la formula dell'Unzione dei malati, riportata nel rito riformato (30 novembre 1972): essa esplicita meglio sia l'azione dello Spirito Santo sia gli effetti propri di questo sacramento.

Si consiglia qualche celebrazione comunitaria del sacramento dell'Unzione degli infermi: ad esempio, negli ospedali, nella case di accoglienza per lungodegenti, in occasione di Missioni popolari, l'11 febbraio (Giornata del malato). Tuttavia non si ammettano indiscriminatamente le persone (anche non anziane) a questo sacramento.

VI. IL SACRAMENTO DELL'ORDINE segno del servizio di Cristo



Gesù salì su monte, chiamò a sé quelle che egli volle ed essi andarono con lui. Ne costituì Dodici, affinché stessero con lui e anche per mandarli a predicare e a scacciare i demoni (Mc 3, 13-15).

*Come il Padre ha mandato me, così io mando voi (Gv 20,21).
Chi accoglie voi, accoglie me. Chi ascolta voi, ascolta me. Chi disprezza voi, disprezza me (Lc 10,16).*

Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te per l'imposizione delle mie mani (2 Tm 1,6).

Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue (At 20,28).

L'Ordine sacro è il sacramento con cui si conferisce il ministero apostolico. Esso comporta tre gradi: episcopato, presbiterato e diaconato (cfr. CCC, n. 1536).

Solo Gesù è il vero, unico e sommo sacerdote, perché solo Lui, essendo insieme Dio e uomo, ha potuto "gettare il ponte" tra le due sponde e riconciliare Dio e gli uomini a prezzo del suo sangue (cfr. Ebr 2,9; 9,12).

La Chiesa, unita a Gesù, suo sposo e Signore, **ne partecipa la qualità sacerdotale**, perciò è popolo sacerdotale (cfr. 1Pt 2,9). Grazie al Battesimo, tutti i cristiani, incorporati a Cristo sacerdote, possono esercitare il culto divino nella vita e nel rito.

Però **c'è una diversificata partecipazione alla dimensione sacerdotale, che appartiene alla Chiesa intera**, in modo da esplicitarne la ricchezza e specificarne l'esercizio. A somiglianza del corpo fisico, anche la Chiesa, corpo mistico di Cristo, ha molte membra, le quali, con funzioni diversificate e convergenti, concorrono al bene comune (cfr. 1Cor 12,4-28).

La Chiesa è tutta comunione, cioè ha una profonda unità interiore, animata e consolidata dallo Spirito Santo (LG, n. 4); **ma la Chiesa è anche ministeriale**, cioè, a imitazione di Gesù, suo Capo, "servo di Jahwhè" (Is 53), si pone in atteggiamento di servizio verso Dio e verso gli uomini.

Gesù ha voluto che la sua Chiesa fosse unita nella verità e nella carità. Però, a evitare frammentazioni e dispersioni centrifughe, **ha messo a guida della Chiesa alcuni suoi membri, dotandoli di uno specifico dono di grazia, derivante dal sacramento dell'Ordine**.

Essi, mediante l'imposizione delle mani e la preghiera di Ordinazione, ricevono una particolare effusione dello Spirito Santo, che li rende idonei a svolgere i tre compiti tipici del loro servizio ecclesiale: generare la comuni-

tà, che accede alla fede accogliendo la predicazione della parola di Dio (cfr. Lc 8,11; 1Pt 1,23; Rm 10,17), esercitare la cura pastorale con una dedizione totale (cfr. Gv 21,15; 1Pt 5,2) e presiedere le celebrazioni liturgiche “in persona Christi capitis” (Lc 22,19; Mt 28,19).

“Nel servizio ecclesiale del ministro ordinato è Cristo stesso che è presente alla sua Chiesa, in quanto capo del suo corpo, pastore del suo gregge, sommo sacerdote del sacrificio redentore” (CCC, n. 1548).

Il sacerdozio dei ministri ordinati, facendo riferimento a Cristo-capo, differisce per essenza e non solo per grado, da quello comune dei battezzati (LG, n. 10); ma è a esso strettamente collegato. Si dice, infatti, “ministeriale”, cioè è al servizio di Cristo e del suo popolo, che egli si è acquistato a prezzo del suo sangue (cfr. 1 Pt 1,18).

L’azione dei ministri della Chiesa non si rinchiude entro l’ambito puramente liturgico, anche se prioritario, ma, essendo, come dice Sant’Agostino, “*amoris officium*” (*In Joan. Ev.*, PL 35,1967), esce dal tempio, per espandersi nell’evangelizzazione e curvarsi, come il buon samaritano, sulle ferite e le sofferenze umane. I veri amici di Dio si mostrano anche veri amici degli uomini.

Norme celebrative

Si concordi con il vescovo il tempo e il luogo per la celebrazione del sacramento dell’Ordine.

La comunità parrocchiale di provenienza del novello sacerdote o del diacono **venga sensibilizzata** con opportuni incontri di catechesi e di preghiera.

La celebrazione venga adeguatamente preparata, ma senza esagerazioni rituali, in modo da favorire sempre il raccoglimento e la partecipazione fruttuosa dell’assemblea. **In particolare, come si è attenti a evitare interventi eccessivi di fotografi e del coro nelle altre celebrazioni sacramentali, altrettanto e ancora di più si stia attenti che ciò non avvenga in occasione di sacre ordinazioni.**

È bene ricordare che “Gesù Cristo, non il prete, è il protagonista dell’azione liturgica. Il prete ne è solo strumento nelle mani di Cristo e segno che a Lui rimanda” (Sacr. Car, n. 23). In effetti, la liturgia non è mai glorificazione di una persona viva o defunta, ma viene sempre celebrata a gloria di Dio e a santificazione del suo popolo.

Alle sacre ordinazioni partecipino, possibilmente anche concelebando, tutti i presbiteri: è un gesto di fraternità sacerdotale, di gioiosa gratitudine per il dono di un nuovo ministro ed è anche occasione privilegiata per ravvivare il carisma ricevuto.

Il diaconato

Il diaconato è il terzo grado del sacramento dell’Ordine. Gli apostoli, come narrano gli Atti al VI capitolo, non potendo attendere personalmente alle accresciute esigenze della comunità cristiana, col rischio di sottrarre tempo ed energie alla preghiera e alla predicazione, decisero di scegliere “sette uomini di buona reputazione e pieni di Spirito Santo”, che si dedicassero al servizio della triplice mensa della Parola, dell’Eucaristia e della carità.

Già all’inizio del secondo secolo, Ignazio di Antiochia (martirizzato nel 107), documenta l’esistenza della “triade

gerarchica", formata da vescovo, presbiteri e diaconi.

La storia documenta che ai diaconi spesso vennero affidati compiti di grandi responsabilità, tanto che furono chiamati "l'orecchio, la bocca il cuore, l'anima del vescovo". Purtroppo, nel medioevo, il ruolo liturgico divenne preponderante e quasi riservato alla sola celebrazione della Messa solenne, finché fu ridotto a semplice gradino in vista dell'ordinazione presbiterale.

Il Concilio Vaticano II ha rivalutato il diaconato (cfr. LG, n.29), ridefinendone i compiti e recuperando anche il diaconato permanente, che di fatto venne ristabilito con il Motu proprio *Sacrum Diaconatus Ordinem* del 18.6.1967.

Il diacono differisce dal presbitero, perché non gli viene affidata una funzione di governo nella Chiesa. Egli viene ordinato "non ad sacerdotium, sed ad ministerium" (come già affermava Ippolito nella *Traditio apostolica* e come ricorda LG al n.29) Per questo motivo, Benedetto XVI, con il Motu proprio *Omnium in mentem* (26.10.2009), modificando gli articoli 1008 e 1009 del CJC, ha precisato che "coloro che sono costituiti nell'Ordine dell'episcopato e del presbiterato ricevono la missione e la facoltà di agire nella persona di Cristo-capo, mentre i diaconi vengono abilitati a servire il popolo di Dio nella diaconia della liturgia, della Parola e della carità". Cioè: i diaconi non governano, ma servono. Essi non sono come i presbiteri, consiglieri del vescovo, ma collaboratori nella sua azione pastorale ed esecutori dei suoi ordini.

Il ripristino del diaconato permanente fu salutato da alcuni con entusiasmo e fiducia, da altri con curiosità oppure con diffidenza. In Occidente, secoli di diaconato "transeunte" fanno vedere il diaconato permanente quasi marginale rispetto alla normale attività ecclesiale e con una limitata azione all'interno della comunità, per cui la

figura del diacono permanente resta ancora ambivalente e non pienamente riconosciuta e valorizzata.

Invece, se la Chiesa lo ha riscoperto, è da accogliere e apprezzare come un dono di grazia, non semplicemente quale presenza suppletiva del prete, ma quale ulteriore segno permanente della ministerialità della Chiesa e contributo specifico alla sua molteplice azione. Infatti il diacono permanente (sposato o celibe), sia nelle normali parrocchie sia nelle comunità prive della presenza stabile di un prete, oltre all'ambito catechetico e liturgico, potrebbe trovare spazio nei vasti campi della pastorale vocazionale e familiare, nonché nei diversi settori della carità.

Norme pratiche

Il candidato al diaconato permanente - di almeno 25 anni e di esemplare vita cristiana - venga presentato dal proprio parroco all'arcivescovo, il quale, attraverso gli organismi diocesani, ne cura la formazione spirituale e culturale e - dopo l'Ordinazione - ne determina il servizio nella pastorale diocesana. L'iter formativo prevede incontri spirituali presso la Comunità diaconale diocesana, la frequenza ai corsi annuali per accedere ai ministeri di lettore e accolito, predisposti dall'Ufficio liturgico, e la partecipazione al triennio specifico di teologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose.

VII. IL MATRIMONIO

segno delle nozze di Cristo con la sua Chiesa



Tu sarai chiamato mio compiacimento e la tua terra sposata, perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Si come un giovane sposa una vergine così ti sposerà il tuo Architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te (Is 62,4-5).

Voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il suo sangue. Nessuno ha mai preso in odio la propria carne, ma al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo.

Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una sola carne. Questo mistero è grande: lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa. Quindi anche voi, ciascuno per la parte sua, ami la propria moglie come se stesso; e la donna sia rispettosa verso il marito (Ef 5,25-26; 29-33).

Il **matrimonio** non è stato inventato dalla Chiesa, e neppure da Cristo. Esso **nacque con l'uomo stesso**, il quale fu **creato maschio e femmina** (Gen 1,27, 5,2). Perciò l'uomo non basta a se stesso (Gen 2, 18,20), ma avverte una forte spinta ad uscire da sé e dal suo ambiente familiare, per intessere nuove relazioni: egli si sente pienamente realizzato nell'incontro col suo essere corrispondente, che percepisce come parte di sé (Gen 2,33).

Il **matrimonio è stato voluto da Dio**, è un suo dono; anzi, l'amore sponsale manifesta il volto di Dio-amore, la cui vita trinitaria è sostanziata di relazioni interpersonali. Uomo e donna, fatti a immagine di Dio, se vivono l'amore e donano la vita, rivelano il loro Creatore, la cui più vera identità e il cui agire è solo e sempre l'amore (1 Gv 1,6; Gv 3,16).

Purtroppo, anche la realtà dell'amore e del matrimonio è sotto il peso del peccato, il quale ha rotto l'armonia originale e ha inficiato di egoismo i rapporti tra le persone e la stessa relazione di coppia (Gen 3).

In Gesù, incarnato-crocifisso-risorto, l'amore di Dio si è fatto credibile (Gv 3,16). Egli, infatti, ha detto sempre sì a Dio e ha riunito in Sé i lontani, riappacificando Cielo e terra. Nel suo sangue ha sancito un patto nuovo e definitivo. Così ha realizzato la vera alleanza tra Dio e l'umanità e rende possibile l'amore incondizionato della coppia umana.

Nel nuovo Testamento Gesù è presentato come lo sposo (Gv 2, 1-11; 3,29; Mt 9,15). Egli stesso ha paragonato il regno di Dio a una festa di nozze (Mt 22,1-14; 25,1-13; cfr. Ap 19,7; 21,2). San Paolo ha scritto che il legame fra gli sposi è un segno di questa unione: "Mariti, amate le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa... Questo mistero è grande: lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa" (Ef 5,25,32).

San Paolo parla esplicitamente delle **nozze di Cristo con la sua Chiesa** quale **fondamento e modello del matrimonio cristiano**, cui gli sposi devono attingere motivazioni ed energie per vivere santamente la loro vita sponsale. Sicché il patto naturale di amore tra lo sposo e la sposa è stato elevato da Cristo alla dignità di sacramento. Esso dona loro lo stesso amore che unisce per sempre Cristo alla sua Chiesa.

In Cristo, sintesi e anticipazione di tutto il reale, si ritrova ogni forma di esperienza e di attesa umana. Egli è insieme Dio e uomo, crocifisso e risorto, vergine e sposo, segno storico di Dio-amore, alleato con l'uomo. **Gli sposi cristiani, solidali con Lui, possono vivere con serenità e fiducia il loro matrimonio**, perché Lui stesso li ha fatti incontrare e li ha uniti per sempre (Mt 19, 11.5). Il loro "sì" umano è un solenne giuramento, che viene ratificato dal "sì" di Dio, il quale sorride a questo impegno di amore generoso e volentieri lo benedice (cfr. Gen 1,28).

Tuttavia, nei rapporti umani, anche se sostenuti dalla grazia di Dio, non funziona l'automatismo, per cui nulla è scontato. D'altra parte, Dio non vuole sostituirsi all'uomo, quasi a compensarne la superficialità o l'egoismo. Come è più di qualsiasi scelta pur importante, **il matrimonio** non può essere improvvisato né affrontato in modo irresponsabile, ma **va preparato con una paziente formazione all'amore (che parte da lontano, già dall'infanzia) e con un fidanzamento improntato ai valori umani e cristiani**: stima e rispetto reciproci, sincerità nel dialogo, accoglienza e condivisione, generosità nel darsi e nel perdonarsi, cuore aperto alla fede e alla carità evangelica.

Scegliendo di celebrare il sacramento del matrimonio, il cristiano adulto è chiamato a rinnovare la sua scelta di fede. In tal modo la stessa celebrazione del matrimonio

non sarà un rito convenzionale, chiuso in se stesso, ma un gesto impegnativo, che dà origine alla piccola chiesa della famiglia, in cui "ci si sposa ogni giorno", perché ogni "sì" prepara un altro "sì", sempre più deciso e lieto, carico di futuro.

Norme celebrative

Anche il sacramento del Matrimonio è strettamente collegato con l'iniziazione cristiana, poiché trova il suo fondamento nel Battesimo, la sua ricchezza vitale nella Cresima e il suo alimento nell'Eucaristia. Infatti «il fidanzamento si iscrive nel contesto di un denso processo di evangelizzazione. Di fatto confluiscono nella vita dei fidanzati, futuri sposi, questioni che incidono sulla famiglia. Essi sono pertanto invitati a comprendere cosa significhi l'amore responsabile e maturo della comunità di vita e di amore quale sarà la loro famiglia, vera chiesa domestica che contribuirà ad arricchire tutta la Chiesa. L'importanza della preparazione implica un processo di evangelizzazione che è maturazione e approfondimento nella fede. Se la fede è debilitata e quasi inesistente (cfr. FC, n. 68), è necessario ravvivarla e non si può escludere un'esigente e paziente istruzione che susciti ed alimenti l'ardore di una fede viva» (Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Preparazione al sacramento del Matrimonio*, n. 2).

Dunque, «la preparazione al matrimonio costituisce un momento *provvidenziale e privilegiato* per quanti si orientano verso questo sacramento cristiano, e un *Kayrós*, cioè un tempo in cui Dio interpella i fidanzati e suscita in loro il discernimento per la vocazione matrimoniale e la vita alla quale introduce» (*Ivi*).

La celebrazione del sacramento del matrimonio sia preparata da incontri formativi (non meno di dodici) spaziati in almeno 3 mesi, organizzati a livello parrocchiale o interparrocchiale (CEI, *Il Matrimonio canonico*, n. 3). Non siano lezioni staccate tra loro, ma incontri organici **“per un cammino di fede dei nubendi”**, da tenersi in un clima di dialogo e di preghiera (*Ivi; Fam. Cons.*, nn. 51.66).

È auspicabile che i fidanzati si presentino al parroco già un anno prima del matrimonio, in modo che egli possa proporre un cammino di fede adatto alla loro condizione e fare del loro fidanzamento un tempo di crescita, di responsabilità e di grazia, entro un’esperienza di vita ecclesiale e di preghiera liturgica (cfr. *Direttorio di Pastorale familiare*, nn. 48.59.61.72).

Il parroco che presiede il rito sacramentale abbia anche alcuni incontri personali con i nubendi, per concordare le modalità concrete della celebrazione e disporli a una partecipazione cosciente e fruttuosa.

Già in occasione della promessa di matrimonio, da farsi davanti al parroco, si consiglia di **prevedere un momento di preghiera**, come è esplicitamente indicato dal *Benedizionale* (nn. 606 e ss), **in modo che non riduca a semplice adempimento giuridico**.

Il rituale italiano del Matrimonio prevede la **celebrazione “nella” Messa** (non semplicemente “durante” la Messa, quasi ne fosse pura cornice), a sottolineare l’aspetto qualificante del matrimonio cristiano, che è segno e partecipazione dell’alleanza sponsale di Cristo con la Chiesa, di cui ogni Messa è celebrazione memoriale; ma anche per evidenziare che il matrimonio è vocazione al dono di sé, al sacrificio, perché amore e dolore sono le due facce della vita. Gli sposi, partecipando all’Eucaristia, ne ricevono forza e sostegno per amarsi scambievolmente e sacrificarsi

l’uno per l’altro e per i figli. La Messa è scuola di amore oblativo.

Il Matrimonio può essere anche inserito in una celebrazione della Parola, prendendo atto che non tutte le coppie arrivano al matrimonio nelle stesse condizioni di fede e non sarebbe rispettoso né per esse né per l’Eucaristia impegnarle in un rito che non condividono pienamente. Tuttavia anche la celebrazione della Parola ha la sua dignità, perché presenza reale di Cristo (SC, n.7) ed è punto obbligato di riferimento, per conoscere il pensiero e il progetto di Dio sul matrimonio.

La celebrazione del matrimonio normalmente sia gioiosa, ma sobria, non banale né cerimoniale. **Sia garantito un clima di raccoglimento, di partecipazione e corresponsabilità**.

Il parroco ricordi alla sposa di **vestirsi in modo consono al luogo sacro**.

I fotografi operino discretamente e solo all’ingresso degli sposi, al consenso, al momento della Comunione, alle firme e all’uscita, non durante la liturgia della Parola né durante la liturgia eucaristica.

L’arredo floreale sia misurato, soprattutto in Quaresima, non sia offensivo dell’ambiente e sia **limitato al solo presbiterio**, senza invadere la navata. Si invitino gli sposi a evitare eccessi di lusso e di spreco.

La celebrazione del matrimonio non può essere usata quale cornice di un concerto: i **canti** pertanto **siano (almeno alcuni) eseguibili anche dall’assemblea**. Siano evitati brani profani, anche se classici e tradizionali. Brani collaudati dall’uso, ma non liturgici per la loro provenienza (tipo l’*Ave Maria* di Schubert o di Gounod o le marce nuziali di Wagner o di Mendelsson) si tollera che vengano eseguiti prima o dopo la Messa.

A significare la valenza ecclesiale del matrimonio, **esso di norma venga celebrato nella parrocchia di uno degli sposi (CJC, can. 1115; CEI, *Il Matrimonio canonico*, n. 24;) o del futuro domicilio o dove effettivamente i nubendi vivono la loro vita cristiana.**

Se i nubendi insistessero per celebrare il Matrimonio altrove, esso potrà essere celebrato unicamente in chiese "preventivamente" approvate dall'Ordinario. In tale occasione i nubendi lasceranno in Curia un contributo, determinato dall'Ordinario, che sarà ripartito per le necessità della Curia, della parrocchia di provenienza e della chiesa dove si celebra il matrimonio.

Quanto alla celebrazione nuziale **nei giorni festivi, i parroci - se non sono impediti da altre situazioni pastorali - vadano incontro alle esigenze dei fedeli.** Tuttavia **non si celebrino matrimoni a Natale, nel Triduo pasquale, nella Domenica delle Palme, di Pentecoste, delle Quarentore e del Corpus Domini.**

Secondo il nuovo rito, **si curi l'accoglienza degli sposi all'ingresso della chiesa oppure davanti all'altare e la memoria del Battesimo all'inizio della celebrazione. Gli sposi non stiano a fianco del sacerdote, quasi concelebranti, ma davanti all'altare, tra il presbiterio e la navata, perché essi sono parte dell'assemblea.** Allo scambio del consenso e degli anelli possono mettersi l'uno di fronte all'altro, davanti al sacerdote, usando uno dei tre formulari previsti.

Non si facciano né la velazione né l'incoronazione degli sposi, perché sono estranee alla nostra tradizione liturgica.

La lettura degli articoli del Codice civile è obbligatoria per i matrimoni concordatari e va fatta dopo il post-

communio e prima della benedizione finale. Invece la lettura dell'atto matrimoniale e le firme si facciano dopo il congedo. **Le firme possono essere apposte o in sacrestia o in chiesa su un tavolo a parte, mai però poggiando il registro sull'altare** (CEI, *Decreto generale sul matrimonio canonico*, n. 25).

Situazioni difficili

In un clima di pluralismo etnico, etico e religioso e in un contesto di crescente secolarizzazione, aumentano i casi di situazioni difficili, che interpellano la Chiesa. Essa "deve essere fedele a due principi complementari: quello della compassione e della misericordia e quello della verità e della coerenza" (Giovanni Paolo II, RP 34).

Sul piano pastorale "i pastori d'anime si mostrino fermi, anche se sempre rispettosi e sereni, nel **dissuadere i minorenni dal contrarre matrimonio**, mettendo in luce i gravi rischi che una così impegnativa decisione presa a tale età normalmente comporta" (*Direttorio di pastorale familiare*, n. 91).

Parimenti, è necessario richiamare l'attenzione dei nubendi cattolici sulle oggettive difficoltà cui vanno incontro accedendo a **nozze con appartenenti a religioni non cristiane**, soprattutto se il partner è di religione islamica; in questo caso le difficoltà sono connesse con gli usi, i costumi, la mentalità circa la posizione della donna nei confronti dell'uomo e circa la natura stessa del matrimonio (*Ivi*, n. 89).

Se uno degli sposi è non credente o non cattolico, deve almeno sottoscrivere una dichiarazione in cui accetti

i doveri e le finalità essenziali del matrimonio, impegnandosi a rispettare la pratica di fede del partner credente e permettergli di battezzare ed educare cristianamente i figli.

Quanto alle situazioni “irregolari”, la Chiesa, basandosi sulla Sacra Scrittura, ritiene che **l'unica unione stabile possibile per l'uomo e la donna è quella fondata sul sacramento del Matrimonio** (GS, n. 48).

Inoltre, l'amore coniugale, per sua stessa natura, per il bene dei coniugi, per l'apertura alla vita e per la crescita dei figli, richiede di essere unico e di durare per tutta la vita (CCC, n. 1644).

Purtroppo, **aumentano le situazioni di unioni irregolari, di conviventi e divorziati risposati**. Di fronte a essi la comunità cristiana si pone non in atteggiamento di giudizio e di condanna, ma di vicinanza, di comprensione e di aiuto. Sono sempre figli di Dio e fanno sempre parte della Chiesa, pur trovandosi in condizioni oggettive di disordine morale, che non consente una piena partecipazione alla vita sacramentale. Tuttavia, essi non sono esclusi dalla Chiesa, la quale, di fronte a tante famiglie disfatte, è chiamata a venire loro incontro con bontà materna e a immettere nelle pieghe di tanti drammi umani la luce della parola di Dio, ridando fiducia e speranza nella sua misericordia (cfr. Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, n. 93). Perciò essa li invita a pregare, a partecipare alla vita della comunità e alla Messa domenicale, pur non potendo ricevere l'Eucaristia (cfr. *Sacr. Car.*, n. 29).

Almeno a livello zonale, si creino **strutture di ascolto e di incontro**, che li aiutino a sentirsi pur sempre cristiani, capiti e aiutati a fare discernimento e a vivere serenamente.

Quanto alla loro partecipazione alla celebrazione dei sacramenti, ci si attenga alle seguenti norme, desunte dalla Nota della CEI su *La pastorale delle situazioni matrimoniali non regolari* (1979):

1. **I conviventi**, non legati da alcun vincolo precedente, **siano avvicinati e aiutati con rispetto e carità** a intraprendere un cammino di preghiera e di riflessione, per approfondire le ragioni e i contenuti della fede cristiana e del matrimonio, in modo da poter giungere **a scegliere** convintamente di celebrare **il sacramento del Matrimonio** e recuperare una serena vita cristiana nella Chiesa.
2. Anche **i separati**, che **non sono passati a nuove nozze**, **siano accompagnati per un cammino di verifica** e di chiarificazione e incoraggiati per un'eventuale riconciliazione coniugale e ricomposizione familiare.
3. **Chi è semplicemente separato o anche divorziato, ma non risposato né convivente**, se pentito delle sue eventuali responsabilità, **può confessarsi e ricevere l'Eucaristia** e assumere impegni ecclesiali di catechesi e di carità.
4. **I divorziati risposati civilmente e anche i conviventi** vivono una situazione pubblica di non piena comunione con Gesù e con la Chiesa. Pertanto, a causa della loro oggettiva scelta di vita, **non possono ricevere i sacramenti**. Tuttavia, **i loro figli possono essere battezzati, purché uno dei genitori o il padrino si impegni a dar loro un'educazione cristiana**.

5. **Si eviti, tuttavia, di benedire queste relazioni e anche gli anelli**, perché si darebbe l'impressione di approvare la loro situazione e si indurrebbe in errore circa l'indissolubilità del matrimonio regolarmente contratto (Giovanni Paolo II, *Familiaris Consortio*, n. 84; *Direttorio di Pastorale familiare*, n. 216; *Sacramentum caritatis*, n. 29).
6. **“Per i divorziati e risposati civilmente** l'assoluzione sacramentale... può essere data solo a quelli che, pentiti di aver violato il segno dell'Alleanza e della fedeltà a Cristo, sono sinceramente disposti ad una forma di vita non più in contraddizione con l'indissolubilità del matrimonio. Ciò comporta, in concreto, che quando l'uomo e la donna, per seri motivi - quali, ad esempio, l'educazione dei figli - non possono soddisfare l'obbligo della separazione, assumano l'impegno di vivere in piena continenza, cioè di astenersi dagli atti propri dei coniugi. In tal caso, essi possono accedere alla comunione eucaristica, fermo restando tuttavia l'obbligo di evitare lo scandalo” (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera circa la recezione della comunione eucaristica da parte dei fedeli divorziati risposati*, 14-9-1994, n. 4; cfr. Giovanni Paolo II, *Omelia per la chiusura del VI Sinodo dei Vescovi*, 25-10-1980; ID., *Familiaris consortio*, n. 84).

APPENDICE I

Norme per fiorai, fotografi e cantori

Nello spirito della riforma liturgica voluta dal Concilio, ogni celebrazione esige la concorde partecipazione di tutti. Gesti, parole, interventi devono contribuire a creare un clima di raccoglimento adatto alla preghiera. Tutto ciò che in qualche modo distrae, purtroppo, di fatto impedisce la partecipazione dei fedeli e l'azione santificante propria della liturgia.

A evitare spiacevoli incomprensioni, richiamiamo alcuni principi e norme pratiche, in modo che ciascuno svolga convenientemente il suo ruolo e tutto si compia con ordine e decoro, a gloria di Dio, a vantaggio spirituale dei fedeli e con soddisfazione di tutti.

Principi fondamentali.

“Rispettare sempre la chiesa, perché è luogo santo, in cui Dio si manifesta nel suo mistero, soprattutto durante la celebrazione dei sacramenti” (Giovanni Paolo II, *Lettera nel XXV della SC*, n. 7).

“Si abbia molta cura nell'evitare che, sotto le apparenze della solennità, si introduca nelle celebrazioni alcunché di puramente profano o di meno conveniente al culto divino; ciò si applica specialmente alle celebrazioni dei matrimoni” (*Musicam sacram*, n. 43).

“La preparazione pratica di ogni celebrazione si faccia di comune intesa fra tutti coloro che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale, sotto la direzione del Rettore della chiesa” (*OGMR*, n. 73).

“La partecipazione dei fedeli ai sacri riti non sia turbata da apparati, fiori, luci, musiche, che rischiano di trasformare la chiesa in sala e la celebrazione in spettacolo” (CEI, *Direttorio liturgico*, n. 23).

“**Si promuova con impegno il canto del popolo**, in modo che nei pii esercizi e nelle stesse celebrazioni liturgiche possano risuonare le voci dei fedeli” (Giovanni Paolo II, *Lettera nel XXV della SC*, n. 1).

“**Il coro** aggiunge alla liturgia una nota di solennità e di bellezza; però **deve** anche preoccuparsi di **guidare e sostenere il canto dei fedeli**” (*Lettera del Consilium* 25-1-1966).

“Per il rito nuziale inserito nella Messa, occorre rispettare le norme liturgiche e la natura delle diverse parti della celebrazione. Per cui non vi può essere posto in essa per quei brani musicali che, anche se tradizionali, risentono di un clima liturgico in cui l’azione sacra era affidata esclusivamente al sacerdote, mentre i fedeli presenti rimanevano in gran parte in un atteggiamento di devoto ascolto. **La musica sacra**, mentre arricchisce di maggiore solennità i riti, **deve favorire l’unanimità della partecipazione**” (Congregazione per il culto divino, *Notitiae* marzo 71 – Gennaio 72).

Norme pratiche

FIORAI

Previo accordo con il parroco, preparino un **addobbo sobrio**, con fiori veri e non finti, **solo nel presbiterio**, senza tuttavia trasformarlo in una esposizione floreale ingombrante.

In particolare, lascino completamente libero il corridoio della chiesa, non appoggino confezioni sul tabernacolo, non spostino la suppellettile propria della chiesa e non preparino archi di verde nel recinto sacro.

Alla fine della celebrazione lascino la chiesa pulita e in ordine. L’addobbo floreale è per la chiesa; perciò i fiori usati per le celebrazioni devono restare in chiesa.

Sia nel preparare sia nello sparecchiare, ci si ricordi che si opera in luogo sacro; pertanto, si faccia tutto con discrezione e possibilmente in silenzio.

FOTOGRAFI

Quello dei fotografi è un servizio lodevole, perché fissa e tramanda momenti importanti della vita cristiana. Gli operatori partecipino alle celebrazioni con un comportamento corretto, cioè con devozione se vivono la vita cristiana, con rispetto se non sono credenti.

A evitare ingombro del presbiterio e disturbo ai fedeli durante la celebrazione, si eviti l’eventuale postazione e uso di fari.

Movimenti e interventi siano sobri e intonati alla santità del luogo e della celebrazione: si eviti perciò di correre, vociare, gesticolare e si operi dal luogo assegnato dal parroco. Per quanto riguarda l’uso della telecamera, ci sia un unico operatore e abbia una postazione fissa.

I fotografi possono agire solo all’ingresso degli sposi (o comunicandi o battezzandi), durante il rito specifico sacramentale, al momento della Comunione e alla fine della celebrazione.

Non è consentito operare negli altri momenti della celebrazione: ad esempio, durante la proclamazione della parola di Dio, all’offertorio, durante la prece eucaristica e

in genere quando il sacerdote prega; evitino anche di scattare foto mentre viene distribuita la Comunione ai fedeli. Tutto ciò perché le luci dei flash e i movimenti dei fotografi distraggono i fedeli e non favoriscono l'attenzione per l'ascolto e il raccoglimento per la preghiera.

CANTORI E SUONATORI

Sapendo che il vero soggetto della celebrazione è sempre l'assemblea (CEI, *Rinnovamento liturgico in Italia*, n. 10), favoriscano la partecipazione dei fedeli, scegliendo alcuni canti conosciuti da tutti e adatti ai vari momenti della celebrazione, riservando al coro solo alcuni interventi concordati preventivamente col parroco.

In particolare, non si escluda l'assemblea proprio nei canti rituali che sono suoi: Alleluja, Santo, Padre nostro, Agnello di Dio.

I responsabili del canto, per garanzia di ecclesialità e per favorire una più larga partecipazione dell'assemblea, accanto a qualche brano polifonico, **preferiscano brani gregoriani e del Repertorio di canti liturgici pubblicato dalla CEI.**

Si ricorda in fine che i vescovi italiani hanno espressamente **vietato** durante la celebrazione liturgica **l'uso di musiche e canti registrati** (cfr. *Precisazioni al Messale del 1983*).

I parroci auspicano che quanti operano per la liturgia, sia da professionisti sia da credenti, vogliano di buon grado adeguarsi alle norme suddette, ad evitare di essere costretti a non fare invitare fiorai, fotografi e cantori-suonatori inadempienti.

APPENDICE II

Offerte libere dei fedeli per celebrazioni di sacramenti e di esequie

I Sacramenti sono doni di grazia. Gesù insegna: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8). **Anche l'apostolato è espressione di grazia ricevuta e da donare** ed è anche espressione di paternità, perciò esige gratuità (cfr. 2 Cor 11,2; 12,14-15; Gal 4,19): Il vero apostolo si consuma volentieri e gratuitamente per rigenerare figli a Dio: "Pascete il gregge di Dio che vi è stato affidato, sorvegliandolo non per forza, ma di buon animo, secondo Dio, non per vile interesse" (1 Pt 5,2). Il buon pastore non segue la logica umana del "do ut des", ma quella divina del dono incondizionato di sé.

«È vero – scrive Giovanni Paolo II – che l'operaio è degno della sua ricompensa (Lc 10,7) e che "il Signore ha disposto che quelli che annunciano il Vangelo vivano del Vangelo" (1 Cor 9,14), ma è altrettanto vero che questo diritto dell'apostolo non può assolutamente confondersi con qualsiasi pretesa di piegare il servizio del Vangelo e della Chiesa ai vantaggi e agli interessi che ne possono derivare». E, richiamando l'insegnamento del Concilio (PO, n. 17), dice: «I sacerdoti, nell'esempio di Cristo, che "da ricco si fece povero per nostro amore" (2 Cor 8,9), devono essere capaci di testimoniare la povertà con una vita semplice e austera, essendo già abituati a rinunciare generosamente alle cose superflue» (*Pastores dabo vobis*, n. 30).

D'altra parte, il Diritto canonico esplicitamente recita al can. 848: "Il ministro, oltre alle offerte determinate dalla competente autorità, per l'amministrazione dei Sacramenti non domandi nulla, evitando sempre che i bisognosi abbiano a essere privati dell'aiuto dei Sacramenti a

motivo della povertà". E, al can. 947: **"L'azione pastorale deve essere assolutamente lontana anche dall'apparenza di contrattazione e di commercio"**.

Ben sappiamo che la determinazione di una quota da dare per celebrazioni sacramentali intendeva evitare abusi. Ma dobbiamo anche riconoscere che una "offerta imposta" è una "contradictio in terminis" e pastoralmente se ne sente il disagio.

Certo, la Chiesa "può acquistare e godere di beni temporali" (DH, n. 4), ma "deve servirsi delle cose temporali soltanto nella misura che la propria missione richiede" (GS, n. 78). E, "come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza" (LG, n. 8).

Il Concilio afferma: "Lo spirito di povertà e di carità è la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo" (GS, n. 88).

Il problema va ricollocato nel quadro di valori evangelici ed ecclesiali, correggendo prassi ambigue che danneggiano la credibilità della Chiesa.

E ancora i Vescovi italiani scrivono: "La disponibilità dei sacerdoti a una vita sobria e autenticamente evangelica rafforzerà la credibilità della nostra opera educatrice" (CEI, *Lettera* del 4-10-2008, nn. 1.17). E San Paolo invita a "sapersi accontentare" (Fil 4,13). Né va dimenticato il significato profetico della povertà sacerdotale, particolarmente urgente oggi nella società opulenta e consumistica, in cui però tante famiglie soffrono gravi disagi economici.

Il principio teologico che sostiene il **dovere di tutti i battezzati di sovvenire alle necessità della Chiesa con contributi veramente liberi**, è quello della concezione della Chiesa vista come mistero di comunione, il che esige chiari impegni di corresponsabilità, di partecipazione e di solidarietà.

L'aspetto economico non fa eccezione a questa regola, anzi può diventare luogo privilegiato per una concreta verifica di fede matura e di carità operosa, vissuta da comunità formate quali vere famiglie di credenti, che non si limitano alle dimensioni rituali, ma sono sensibili alle concrete necessità della comunità.

È anche prevedibile che passando al sistema di un'offerta libera, alcuni fedeli se ne sentiranno esenti, per cui si rischia di avere minori entrate per far fronte alle spese ordinarie e straordinarie della parrocchia. Ma è un rischio da correre in nome di valori più alti.

S'impone, pertanto, una paziente opera di educazione del popolo, al fine di "rinnovare con più viva coscienza quella partecipazione che, in Italia, ha fatto della Chiesa la Chiesa della nostra gente" (*Ivi*, n. 10).

Occorre **educare alla "gioia del dare"**, secondo la parola del Signore: "Il Signore ama chi dona con gioia" (2 Cor 9,7); "C'è più gioia nel dare che nel ricevere" (Atti 20,35). L'ecclesiologia di comunione, riscoperta dal Vaticano II, deve caratterizzare la spiritualità diocesana anche nell'uso dei beni materiali e formare clero e popolo a un vivo senso di partecipazione e di corresponsabilità, in modo che entri nello stile della pastorale diocesana e parrocchiale e coinvolga la vita della comunità anche negli aspetti più concreti, quali la gestione delle risorse economiche, per far fronte alle tante esigenze del culto e della carità.

I parroci distinguano chiaramente i proventi personali dai beni della comunità. Questi ultimi vanno amministrati non direttamente, ma con l'attivo coinvolgimento del **Consiglio parrocchiale per gli affari economici** e con assoluta trasparenza, nella consapevolezza di doverne rendere conto a Dio e ai fratelli, e soprattutto ai poveri.

Indice

Decreto dell'Arcivescovo	4
Introduzione	7
Il Battesimo, inizio della vita eterna	22
La Cresima, sacramento dello Spirito Santo	29
L'Eucarestia, sacramento del corpo di Cristo	34
La Penitenza, frutto della Pasqua	46
L'Unzione dei malati e il Viatico	51
L' Ordine sacro	56
Il Matrimonio, segno di Cristo Sposo	62
Appendice I: norme per fiorai, fotografi, cantori	73
Appendice II: offerte per le celebrazioni	77

Finito di stampare nel mese di giugno 2012 da



per conto della Curia Arcivescovile di Salerno